

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 6°, N° 145.

ROMA, 10 Ottobre, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 870, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vacilla, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

IL MONOPOLIO DE' TABACCHI E LA SOCIETÀ SICILIANA D'ECONOMIA POLITICA	Pag. 225
GLI ARCHIVI PARROCCHIALI	226

CORRISPONDENZA DA S. FRATELLO (SICILIA). I beni comunali e le classi agricole	227
---	-----

TORQUATO TASSO ED ANTONIO COSTANTINI (Alessandro D'Ancona) ..	229
NELL' AZZURRO (La Marchesa Colombi)	233
UN TROVATORE DI CASA SAVAIA (Ernesto Monaci)	235
DI UNA NUOVA OPINIONE SULL' AMORE DEL BOGGACCIO (Rodolfo Renier)	236

IL LAVORO DEI FANCIULLI A PRATO. Lettera al Direttore (Beniamino Forti)	238
---	-----

BIBLIOGRAFIA:

Politica segreta italiana (1868-1870)	ivi
C. Darrest, Histoire de la Restauration (Storia della Restaurazione)	239
G. Claretta, Un ballo di nobili datosi a Carignano nel Carnevale del 1524, schizzo storico di costumi piemontesi del secolo XVI	240

NOTIZIE	ivi
---------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE TEDESCHE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primocinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

8 ottobre.

— La venuta del generale Garibaldi a Genova (4) non ebbe alcuna conseguenza, come dai più temevasi, per quanto riguarda l'ordine pubblico. Il generale fu naturalmente fatto segno a molte ovazioni, le quali non oltrepassarono affatto i limiti della legalità, anche quando egli recossi alle carceri di S. Andrea per visitarvi suo genero il signor Canzio, pel quale, come già dicemmo nella passata *Settimana*, i deputati liguri avevano chiesto l'amnistia. La quale non venne accordata dal governo, specialmente perchè esso non volle cedere ad una pressione che gli si faceva di fronte alla inattuabile esecuzione di una sentenza passata in cosa giudicata. E in ciò il governo fece il dover suo, nè poteva fare altrimenti se non voleva esautorarsi e rendersi responsabile innanzi alla Camera ed al paese di un atto di debolezza ben grave ed imperdonabile. — Pare che Garibaldi sia per lasciar Genova quanto prima.

— Il Ministro Guardasigilli, on. Villa, ha, con data del 27 settembre, diretto ai Procuratori generali del re una circolare relativa ai gesuiti, che, sfuggendo ai rigori del governo francese, si rifugiano in Italia. Il Ministro afferma che parecchi di essi accennano, in unione ad antichi correligionari, a riunirsi in vita comune e a ricomporre per tal modo le loro case. La tolleranza di tali fatti offenderebbe in Italia le ragioni dello Stato e l'ordine pubblico, dacchè presso di noi a cotesti sodalizi non soltanto si tolse la personalità civile, ma si vollero prendere cautele efficaci ad impedire che potessero, sotto qualunque forma, rivivere. La circolare rammenta i decreti e leggi che vigono a questo proposito nelle varie provincie, ed esprimendo il desiderio di una legge unica regolatrice di tale importante questione, dichiara essere intendimento del governo che le prescrizioni stabilite nelle varie provincie, relativamente al sodalizio dei gesuiti e agli individui che ne fanno parte, siano rigorosamente osservate. Il Ministro dell'Interno uniformandosi alla condotta del Ministro guardasigilli, ha inviato ai prefetti una circolare perchè siano sorvegliati i gesuiti esistenti o che entreranno nel regno.

— Il Vescovo di Castellammare, la cui nomina è di patronato regio, non erasi trovato alla sua sede com'era suo obbligo, il giorno 29 in cui vi giungeva il Re. Il Ministro

guardasigilli, on. Villa, ordinò di sospendere le temporali dell' *equo assegno*, spettanti al vescovo stesso. Questi si è quindi recato presso il Ministro per provargli che in quel giorno trovavasi in Roma per ragioni imperiose che equivalgono alla forza maggiore. Il Ministro ha voluto che il vescovo facesse per iscritto queste sue dichiarazioni.

— Sono giunti in Roma (8) il Re e la Regina di Grecia con un piccolo seguito.

— Nonostante tutte le affermazioni della stampa inglese sul completo accordo delle potenze nelle quistioni orientali, la situazione pareva intorbidarsi, tanto che i mercati e le Borse europee cominciavano a mostrar timore per un prossimo avvenire. A Londra si moltiplicavano i consigli dei ministri, e le conferenze degli ambasciatori delle principali potenze con Lord Granville per intendersi sul *quid faciendum* nel caso che la Porta ricusasse di accondiscendere ai voti dell'Europa. Pareva deciso, in quel caso, di presentare al Sultano un ultimo (se pure sarà ultimo) invito riguardo alle tre principali questioni; cioè quella montenegrina, quella greca, e quella delle riforme interne dell'impero. Gli Albanesi intanto continuano ad accorrere a Dulcigno, da dove non hanno voluto allontanare le loro famiglie, quantunque vi fossero invitati da Riza-pascià in previsione del bombardamento. E il Montenegro è obbligato a non muoversi perchè esso non vuol farlo senza essere sicuro dell'appoggio completo delle potenze che ha richiesto ufficialmente per non tener l'esercito in difficili condizioni. Ma di tale appoggio non poteva essere sicuro fino ad ora, vedendo le dissensioni delle potenze, o almeno la mancanza d'indirizzo uniforme e certo, e di una condotta ferma e regolata. In Francia si vogliono dai radicali tener riunioni contro la dimostrazione navale. In Ungheria il ministro Tisza dichiara che le proroghe accordate alla Porta provano che nessuno vuol fare la guerra alla Turchia, e in ogni modo assicura che uno sbarco di truppe non avrà luogo. In fin dei conti le grandi potenze, come dicemmo altra volta, sono ridotte a sperare che il Sultano faccia onore alla sua firma, che la Turchia si decida a mettere in esecuzione il trattato di Berlino. E la Turchia, maestra nell'arte di temporeggiare, avendo ottenuto un'altra proroga per la consegna di Dulcigno, nel giorno in cui la proroga scadeva ha consegnato un'altra nota agli ambasciatori; ma questa volta pare non sia stata abile e fortunata. Essa vi dichiara che, per cedere alla continua pressione delle potenze, ha deciso di trattare tutte le questioni pendenti. Vale a dire che essa cercherà d'indurre gli Albanesi a consegnare Dulcigno, a patto però che si ritiri la dimostrazione navale, e lasciando lo *statu quo* all'est del Lago di Scutari. Riguardo alla Grecia, la Porta propone una linea che partendo dal nord di Volo e dal sud di Larissa, Metzovo e Janina, termina all'imboccatura della riviera di Arta: e questo dovrebbe eseguirsi entro cento giorni. Entro quattro mesi poi introdurrebbe nell'Asia minore le riforme già promesse. E quelle necessarie alle provincie di Europa sarebbero effettuate in quanto sono compatibili colla integrità dell'Impero. I detentori stranieri dei fondi turchi sarebbero invitati a spedire alcuni delegati a Costantinopoli per combinare un accomodamento: al quale effetto la Porta proporrebbe di cedere alcune entrate pel pagamento degli interessi. In tale accomodamento entrerebbero pure l'indennità della guerra russa, e il debito fluttuante. Questa nota ha fatto una pessima impressione presso tutti i governi interessati; la si taccia di mistificazione, e la stampa officiosa dei paesi interessati, anche quella francese che pur usava tanto riserbo, dice altamente che bisogna provvedere seriamente contro questa condotta della Turchia. I governi delle grandi potenze essendosi trovati

d'accordo nel considerare quella nota come inaccettabile, si vuol credere che essi troveransi pure facilmente d'accordo su ciò che le si dovrà rispondere, e sui provvedimenti da prendersi. È voce comune che l'Inghilterra proporrà il blocco di alcuni porti ottomani.

Sembra che il nostro ambasciatore a Costantinopoli, conte Corti, reclami da quel governo la consegna di una minorenni italiana, rapita da un mussulmano, e che ora vorrebbero convertire all'islamismo.

— Alla Camera dei deputati ungherese il Ministro delle finanze, conte Szapary presentò (4) la esposizione finanziaria pel 1881. Il disavanzo del 1881 (compresa la quota ungherese che risulta dall'aumento delle spese comuni e che ammonta a 2 milioni) ascende a 24,765 381 fiorini, vale a dire 463,620 fiorini più del 1880. Si coprirà cotesto disavanzo con un aumento dei diritti sul petrolio, e con altre imposte dirette ed indirette, che in tutto daranno una maggiore entrata di 6,500,000 fiorini. Inoltre si emetterà rendita in oro e carta per 7,800,000 fiorini. Tale emissione poteva già esser fatta dal governo, che non usò della facoltà concessagli. Oltre questo si farà un'altra emissione in oro per 10,500,000. Il Ministro annunziò pure che è suo proponimento di presentare un disegno di legge collo scopo di far sì che per l'avvenire i titoli della rendita in oro sieno emessi ad un interesse minore del 6 per cento. Gli investimenti per l'avvenire non dovrebbero più esser fatti con nuovi prestiti, ma colla progressiva alienazione dei beni demaniali. Finalmente il Ministro disse che il governo austriaco gli aveva dato promessa di far votare fra breve tempo al Parlamento viennese la tassa di aumento sul petrolio.

— Il governo austriaco, in data del 16 settembre, aveva diretta una nota al governo bulgaro reclamando la priorità dell'esecuzione del trattato di Berlino riguardo alle strade ferrate. Il gabinetto bulgaro risponde (5) che gli mancano gli elementi per formarsi una opinione sulla estensione degli obblighi che incombono alla Bulgaria dalla sostituzione sua negli impegni della Turchia. La Bulgaria non può assumersi questi obblighi, che essa conosce soltanto dal trattato di Berlino. Questo trattato, secondo ogni desiderio del governo bulgaro, sarà rispettato sinceramente, ma entro i limiti dei suoi mezzi; e il governo stesso non crede che il trattato autorizzi il sequestro preventivo delle risorse del paese domandato dall'Austria, in vista di obblighi dei quali rimangono a determinarsi la natura e i limiti. La Bulgaria spera che l'Austria non insisterà sopra una misura così restrittiva e poco conforme ai principi di giustizia, che regolano pel solito le sue decisioni.

— In Irlanda, Parnell non ristà dal tener viva la fiamma dell'agitazione. Egli è instancabile. Anche ultimamente (3) parlò a Kilkenny in un *meeting* di 6000 persone, attaccando vivamente i proprietari irlandesi, e mostrando fiducia che dalla situazione attuale debba risulturne l'abolizione del diritto di proprietà.

— Nel Belgio e precisamente a Huyle presso Bruges (1) avvennero disordini, quando il commissario del governo, dovendo porre in esecuzione la legge sulle scuole, si acciuse ad espellere i Fratelli delle Scuole Cristiane. I contadini volevano scacciare il commissario stesso. La pubblica forza dovette intervenire e far uso delle armi. È notevole che il borgomastro di Bruges abbia poi (5) con una ordinanza sospeso dalle sue funzioni il commissario in capo della polizia per avere commesso l'atto illegale di prestare il concorso della polizia al commissario del governo, incaricato, come abbiain detto, di espellere i Fratelli della Dottrina Cristiana.

IL MONOPOLIO DE' TABACCHI

E LA SOCIETÀ SICILIANA D'ECONOMIA POLITICA.

La Commissione d'inchiesta sui tabacchi non ha dimenticato di trasmettere un esemplare del suo interrogatorio alla Società siciliana d'economia politica. E questa ha risposto con una Memoria mandata alle stampe, la quale dimostra che i componenti di quell'associazione sono sempre ispirati da un candido amore per le teorie, che erano in onore nella prima metà del secolo. Quei valenti uomini, presieduti dal prof. Giovanni Bruno, si turano le orecchie se odono la parola *monopolio* e non possono quasi supporre che questo flagello trovi ancora dei difensori.

Come quel toscano che diceva allo storpio: *fedè ci vuole, e buttar via le grucce*, così gli economisti siciliani consigliano al paese di affidarsi alla libertà del commercio, della coltivazione, della fabbricazione e della vendita dei tabacchi, (libertà però guaste dalle pesantissime tasse che propongono) e di rompere le infauste catene del monopolio. E siccome la fede è cieca, così questi signori, o non vedono, o vedono male i fatti eloquenti che li circondano da ogni parte, e se per poco si provano a fare uso del metodo sperimentale, danno subito aperta prova della loro impotenza.

Sarebbe opera lunga e fastidiosa il seguire la Società in tutti i suoi ragionamenti e il combatterne tutti gli errori; nondimeno procureremo di cogliere i più bei fiori del suo giardino.

I benigni economisti di Palermo non vogliono fare *ad alcuo il torto di crederlo teoricamente partigiano del monopolio* dei tabacchi, perchè questo è *l'abuso del potere, è una delle manifestazioni più brutali, è incompatibile con la civiltà*. Adagio a' ma' passi. Non solo una folta e illustre schiera di uomini di Stato crede che il monopolio de' tabacchi sia tra le migliori fonti d'imposta; ma anche molti valenti economisti, e citeremo ad esempio lo Stein e il Leroy-Beaulieu, convengono nella medesima sentenza. E ciò perchè il monopolio assicura una entrata più cospicua, non costringe il contribuente ad anticipare l'imposta, permette di ragguagliare la gravanza alla qualità del godimento, e offre una certa tutela alla salute pubblica.

Ma la Società siciliana nota che il monopolio non esiste in Inghilterra, in Germania, in Olanda, nel Belgio, ne' tre regni scandinavi, nella Svizzera ed è ignoto altresì in Russia ed in Turchia. Avrebbe potuto aggiungere che il Portogallo abbandonò recentemente il monopolio per abbracciare il sistema inglese di imposta; ma non avrebbe dovuto dire più oltre (p. 9) che l'Ungheria non ha monopolio, e tra i paesi guasti da questa bruttura aveva obbligo di comprendere anche la Romania. Ma perchè non avvertire che l'Inghilterra, sebbene respinga il monopolio, ha leggi, in alcune parti, più restrittive delle nostre e che, tra altre cose, vietano assolutamente la coltivazione; e che in Germania il monopolio acquista ogni giorno nuovi partigiani?

Ma, come si è detto, la Società di Palermo tenta il terreno sperimentale; e con qual fortuna lo vedranno i lettori. Essa comincia col dichiarare che il consumo medio di tabacco dichiarato dalla Regia nel 1877 (706 grammi sul continente e 336 in Sicilia) è molto inferiore al vero, per via del contrabbando e della pessima qualità dei prodotti della Regia. E conclude che il consumo soggetto a tassa, nel 1881 sarà di grammi 800 per capo. Niuno nega l'infierire del

contrabbando; ma è una grossa esagerazione il supporre che equivalga quasi alla produzione della Regia e che di esso, esclusivamente, vivano gli abitanti del Canton Ticino. Poi, perchè si parla di contrabbando si inteso a proposito dell'anno 1877 in cui, imperando ancora la vecchia tariffa, il contrabbando era ridotto a poca cosa? È giusto lamentare la non buona qualità di alcuni tabacchi della Regia; ma si crede proprio che i prodotti della libera industria della Svizzera, della Germania, del Belgio, siano molto migliori? Il parere dei fumatori è alquanto diverso; ed i consumatori siciliani non serbano un dolce ricordo de' sigari fabbricati coi sistemi liberali.

Questa cifra di 800 grammi per capo era necessaria alla Società siciliana per dimostrare che il consumo di tutto il regno sarebbe asceso a 224 mila quintali. Foscia si aggiunge il 10 per cento che andrebbe perduto in consumi e scarti e si giunge a 246,400 quintali. Qui si potrebbe avvertire che nell'industria de' tabacchi, quando è libera, raramente hanno luogo de' cali abbondanti, ed anzi le facili frodi fanno sì che il prodotto superi in peso la materia prima. Nella Gran Bretagna, per dirne una, si vendono de' tabacchi fabbricati, a prezzo minore del dazio che pesa sull'entrata delle foglie.

Ma si ammetta pure che la materia prima necessaria ai nostri consumi ascenda a 246 mila quintali. La Società siciliana reputa che la metà della foglia potrà essere raccolta in paese, come accadeva in Francia, prima della perdita dell'Alsazia. Noi noteremo, in primo luogo, che la Regia francese fabbrica nove decimi di tabacchi da fumo e da naso e un decimo solo di sigari; mentre la Regia italiana deve produrre tanti sigari, quanti equivalgono in peso a quattro decimi di tutti i tabacchi che mette in vendita. Ora è noto che i tabacchi europei, per la poca combustibilità, non sono adatti alla fabbricazione de' sigari; laonde è facile scorgere quanto sia opportuno il confronto al quale si accenna. Inoltre non sappiamo se i terreni italiani, per lo più caldi e secchi, si possano mettere, per la coltivazione de' tabacchi, a paragone de' francesi: ma è inutile discutere su questo soggetto con chi dichiara che la Sicilia (la regione più disadatta alla produzione del tabacco) può diventare una novella Cuba, e con chi afferma che il tabacco è *destinato ad invadere la massima parte dei nostri terreni irrigui!* Ad ogni modo andiamo avanti.

Secondo la Società palermitana, nel 1878 la Regia vendette sul continente 11,37,492 chilogrammi di tabacco per 135,131,208 lire, cioè in media ne ricavò *lire 10,90 per ogni chilogramma*. Si potrebbe chiedere perchè riguardo a questo calcolo si abbandona l'anno 1877; ma la risposta è facile: era cresciuta la tariffa. Quindi si ripigliano le cifre della vecchia tariffa, quando si tratta di mostrare che i consumi son importanti per quantità; e si preferiscono quelle della nuova, allorchè si vuol provare che l'imposta è elevata. Costo è un metodo rigorosamente scientifico. Ma dove mettiamo l'aritmetica? Secondo i dati sovraddetti, il prezzo medio di vendita fu di lire 9,17 per chilogramma e non di lire 10,90. Come si spiega un errore così madornale, ripetuto e confermato da tutti i ragionamenti successivi? Esso era quasi necessario per giungere alla proposta di mettere un dazio di 4 lire per chilogramma sui tabacchi in foglia e di lire 12 su quelli fabbricati. Qui saremmo condotti a credere che qualche persona, mossa da interessi non scientifici, abbia sorpreso

la buona fede degli economisti di Palermo. In qual guisa consentirono essi, i saldi e convinti partigiani del libero scambio, gli apostoli del lasciar fare e del lasciar passare, che la fabbricazione del tabacco sia protetta di oltre a sei lire per chilogramma (12 dazio sui tabacchi lavorati, meno 4,40 dazio sui tabacchi in foglia, supposto il calo di 10 per cento, e meno 1,33 tassa di fabbricazione), cioè in media più del 200 per cento delle spese di produzione? Ma, dice la Società, questo dazio è un nonnulla in confronto a quello inglese di 9 scellini la libbra sul tabacco lavorato. Anche qui l'inesperta Società cade in grave errore. Secondo l'atto di dogana del 1879, i dazi sui tabacchi lavorati che entrano in Inghilterra variano, con le diverse qualità, da 4 scellini e 4 danari a 5 scellini e 6 danari per libbra, mentre il dazio delle foglie è di 3 scellini e 6, ovvero 3 scellini e 10 danari, secondo il grado d'umidità.

Il ragionamento più ameno però è quello che si riferisce alla cessazione o alla mitigazione del contrabbando, qualora si accolga il sistema diviso dalla Società. Adesso si contrabbanda per non pagare lire 9,17 al monopolio; e non si froderà la gabella, quando il consumatore dovrà comprare il tabacco e poi pagare un dazio di 12 lire.

Naturalmente il dazio di confine non basta, e occorrerà anco una tassa di produzione sui tabacchi indigeni; la quale, se abbiamo capito bene, sarebbe fissata a 250 lire per quintale di foglia, e si riscuoterebbe mediante riscontri fatti nelle fabbriche o raccogliendo le foglie in magazzini governativi. Anche qui l'idea di protezione fa capolino; ma ciò che non si vede è il modo di riscuotere l'imposta. Si vogliono mettere le fabbriche sotto la sorveglianza permanente dello Stato e non si pensa che, come in Germania, nasceranno a migliaia? Quanto ai magazzini governativi, si dimentica forse che la conservazione de' tabacchi è cosa oltremodo difficile, e coloro che condannano lo Stato industriale, fanno codesta proposta?

Dopo la tassa sui tabacchi viene quella sulle fabbriche, la quale si ragguaglierebbe al numero degli operai e sarebbe di due lire per ogni operaio provetto e di 50 centesimi per ogni allievo. La Società siciliana calcola sopra 56 mila operai, mentre la Regia ora non ne ha che 15,700, ed eccedono il bisogno. Con queste previsioni si vuole applicare al soggetto la suprema legge del minimo mezzo.

Infine viene la tassa di rivendita che andrebbe da 20 a 500 lire.

Così, per abolire il monopolio, si istituirebbero quattro imposte molto più vessatorie e associate in modo, che neppure l'Inghilterra e l'America hanno saputo ideare. La Società siciliana, col detto consumo di 26 mila quintali di foglie, prevede un'entrata lorda di 119 milioni; ma chi studi il tema si persuaderà che se ne avrebbero molti meno e con ingenti spese e gravi disturbi. Nel 1884 il prodotto netto dell'amministrazione de' tabacchi non sarà lungi da 120 milioni, e se il consumo giungesse a 22 mila quintali, l'entrata netta dei tabacchi andrebbe a più di 140 milioni.

Adunque ci auguriamo e speriamo che la Commissione d'inchiesta sui tabacchi raccolga migliori elementi di studio, che non siano quelli offerti dalla Società siciliana d'economia politica.

GLI ARCHIVI PARROCCHIALI.

Fra le fonti storiche devono certamente prender posto gli archivi delle parrocchie, ma essi, oltre ad esser poco conosciuti, sono ancora meno accessibili. Per un lavoro storico corografico di gran parte di una importante provincia italiana e per altre ragioni qualcheduno è riuscito, non senza molta difficoltà, a vederne più centinaia e per ciò noi siamo in grado di dare un rapido sguardo sopra la

loro importanza e sul loro stato deplorabile, concludendo con qualche proposta allo scopo d'impedire il deperimento di queste fonti storiche e di renderle accessibili.

In tutti gli archivi parrocchiali si conservano i registri di battesimo, matrimonio e morte, i quali, se in generale non risalgono oltre il Concilio di Trento, che prescrive di tenerli regolarmente, talvolta sono assai più antichi. Premeva ai titolari di far constatare che una famiglia od individui della stessa eran nati sotto la propria giurisdizione, poichè a tempo opportuno ne potevano ritrarre qualche profitto.

Per gli studi biografici e genealogici non vi possono essere migliori documenti che i suindicati registri, ai quali è indispensabile di ricorrere se si vogliono lavori esatti. E per la statistica delle popolazioni di ogni centro quale fonte migliore si potrebbe avere che i totali di ogni anno dei registri in discorso?

Per chi volesse studiare i danni recati dai contagi ed ove essi abbiano serpeggiato, non avrebbe che a consultare i registri di morte, che sono vero specchio di tali calamità. Ma questi registri portano seco sovente ancora altra importanza per le note biografiche che i titolari hanno creduto di aggiungere alle registrazioni delle morti e nascite. La vita monotona nei piccoli centri restava molto scossa allorchè un qualche evento straordinario presentavasi, ed era naturale che lo si volesse registrare *ad perpetuam memoriam*. Così si trovano spesso notate occupazioni militari, arrivi di alti personaggi, caccie e ritrovi regali, duelli, senza poi contare gli sconvolgimenti atmosferici, le inondazioni, ecc., abbondantissimi. E qualche titolare andò più oltre col tenere perfino dei diari speciali, i quali talvolta hanno notizie, che interessano anche la storia generale.

Altri registri che giovano alla biografia sono quelli detti *Stato delle anime* o *Registro dei comunicandi*, poichè ci presentano lo stato individuale di ogni famiglia. E di queste registrazioni taluna supera in antichità i libri di battesimo, morte e matrimonio. Era l'anagrafe del regno parrocchiale fatta al tempo della Pasqua, che ci fa ora conoscere anche coloro che non adempivano al rito cattolico, avviandosi a quello valdese. Oltre gli esposti documenti, i quali sempre si presentano negli archivi parrocchiali, non è raro trovare molte carte di lasciti e talvolta quello che fu l'origine della parrocchia, la quale originò il comune che a sua volta con progresso continuo diventò città. La fondazione di una cappelletta fu sovente germe di popolosa città; e per ciò un testamento privato si cambia in un documento pubblico di massima importanza. Le carte di donazioni sono poi molto utili per la topografia a cagione della descrizione di regioni e dei confini fra le stesse. Si aggiunga che non raramente negli archivi parrocchiali passarono quelli di opere pie e di beneficenza perchè i prevosti erano i *factotum* di tali sodalizi e ognuno si capaciterà sempre più della importanza di cotesti archivi. E questa importanza deve considerarsi molto maggiore quando l'archivio parrocchiale è nello stesso tempo quello del Capitolo per essere la parrocchia in mano di questo.

Dopo aver sorvolato così sull'utilità che potrebbero avere gli studi storici da queste fonti, passeremo ancor più rapidamente sul loro stato attuale.

Nei piccoli centri, ove il curato talvolta non ha che una catapecchia per sua sede, non è supponibile che la parte più sana la consacrì all'archivio, ma piuttosto al refettorio. Pur troppo tanto nei piccoli villaggi quanto nelle grandi città non si trova quasi mai l'archivio delle parrocchie in luogo adatto, e potremmo dire anche decente. In generale i registri più antichi rilegati stanno sopra un armadio quando non sono all'ultimo scaffale dello stesso, sempre coperti di polvere e di ragnateli, e sovente a lauto pasto delle blatte

e dei topi. Talvolta apprendemmo che i registri anteriori al secolo XVIII erano passati al tabaccaio od avevano servito ad accendere il fuoco, che doveva cuocere i manicaretti ad un prete ignorante. Le pergamene per lasciti avevano servito a rilegare i nuovi registri di contabilità come i più utili pel titolare della parrocchia.

La smania invalsa di far raccolte di documenti, di incunabuli tipografici, di medaglie, monete, maioliche, ecc., il pregio in cui sono tenute all'estero le antichità incitano speculatori a girare qua e là, specialmente nei villaggi, onde acquistare con pochi quattrini carte, pergamene ed ogni oggetto vetusto che poi rivendono all'estero a peso d'oro. I titolari delle parrocchie, che da gran tempo si aspettano l'incameramento dei beni delle stesse, accolgono con piacere l'occasione di questi girovaghi speculatori per disfarsi di ogni cosa. Ed i più delicati si credono tranquilli in coscienza impiegando il ricavato denaro nell'abbellimento delle chiese.

Poter consultare gli archivi in discorso dipende dal puro arbitrio dei curati, i quali ne approfittano o per imporre sottomissioni a quegli studiosi, conosciuti per sentimenti eminentemente patriottici o per dare loro un rifiuto assoluto. Se ricorrete ai vescovi diocesani, o vi sentite dire che non credono di occuparsene, oppure vi domandano di porre il visto di revisione al vostro libro. Alcuni titolari di parrocchie pretendono un tributo, che stabiliscono a capriccio; ce n'era uno a Roma che voleva lire venticinque per ogni fede di nascita o di morte, antica, che si voleva far trascrivere per uso storico-artistico. E quantunque ciò sia estraneo al soggetto, non possiamo a meno di osservare che i titolari delle parrocchie impongono una tassa arbitraria per il rilascio di certificati di morte, nascita e matrimonio. Se si tratta di un povero, si contentano di centesimi 50; ma se si tratta di un benestante portano la tassa anche a lire 20. Non so se di tale provento siasi tenuto conto nella tassa sulla ricchezza mobile. In qualche caso ne varrebbe la pena.

Allo studioso importa soprattutto di poter consultare gli archivi parrocchiali, e poichè questi sono in mano a cerberi che li credono cosa propria, sarebbero certamente necessari alcuni provvedimenti governativi.

Non vi è dubbio che tali archivi debbano stare sotto la sorveglianza del governo; e, considerata l'amministrazione parrocchiale nella parte estranea al culto come qualsiasi altra civile, non si sa perchè non siasi mai pensato a richiamarne le carte fuori uso negli archivi di Stato, ove ogni dieci anni le altre amministrazioni versano le carte stesse.

I registri antichi di matrimonio, nascita e morte si potrebbero anche riunire presso gli uffici dello stato civile. Comunque, se il governo non pensa a provvedere in qualche modo per gli archivi parrocchiali, il deperimento e lo sperdimento delle loro carte si faranno generali con grande danno degli studi ed anche di parecchi interessi privati.

CORRISPONDENZA DA S. FRATELLO (SICILIA)

I BENI COMUNALI E LE CLASSI AGRICOLE.

Le condizioni in cui versano i piccoli comuni in Sicilia per tutto ciò che riguarda la vita pubblica sono ben tristi; perchè, a dire il vero, vita pubblica non esiste, il sentimento del bene comune è alieno dall'animo di molti, intenti al privato e piccolo interesse giornaliero; mancano i mezzi che rendono praticamente reale la pubblicità, ed efficaci le istituzioni; i fatti più importanti, le continue infrazioni della legge, le soperchierie molteplici e diverse di partito nascono e si compiono nel buio, nella incuria e ignoranza universale. Molto dovrà farsi ancora prima che il concetto della vita pubblica e della responsabilità che porta seco penetri nella coscienza del più; al quale effetto l'in-

fluenza della stampa sarebbe di un valore inestimabile, se rivolgesse l'attenzione eziandio ai piccoli fatti dei comuni rurali, piccoli in sé, ma di non lieve momento nell'interesse generale dello Stato.

Il comune di S. Fratello, d'oltre ottomila abitanti, possiede due specie ben distinte di beni stabili. L'una è formata da boschi, dei quali spetta al comune la proprietà, e l'uso in gran parte ai singoli abitanti, che nelle varie stagioni e dentro termini stabiliti possono ricavarne liberamente e senza alcun compenso ghiande, carbone e legna da ardere e da costruzione; eccetto il caso degli animali che son mantenuti negli stessi boschi, e per i quali bisogna pagare una certa contribuzione. Vi hanno quindi *diritti promiscui*, nati nel corso del tempo più in forza di consuetudine che di legge, i quali nel loro esercizio, molto incerti e arbitrari, danno luogo a gravi danni per il comune e riescono di ben poco vantaggio per i privati; stantechè i pascoli, e ogni altra maniera di usufrutto, costituiscono un vero saccheggio di quei beni comunali. Oltre a ciò, è questa una forma assai primitiva di proprietà, che può trovare riscontro in ciò che il Maine osservò nell'India, il De Laveleye nella Svizzera ed altri nella Russia e altrove. E però non è dubbio ch'essa dovrebbe trasformarsi con vantaggio del comune e degli stessi comunisti, alienandosi le quote meno importanti e meno atte all'ufficio di bosco, e conservando le altre in guisa che ai diversi usi siano poste tasse proporzionate quale corrispettivo del servizio reso. Così il comune sarebbe in grado di mantenere meglio i boschi a beneficio universale, e ne ritrarrebbe anche un'entrata non ispregevole. E d'altra parte la popolazione ne sarebbe molto vantaggiata, accrescendosi la superficie di terreno coltivato, togliendosi il triste spettacolo di un continuo saccheggio della sostanza comunale, evitandosi i non pochi abusi esistenti e distruggendosi il sistema di favoritismo, che ora domina nella concessione dei tagli e in tutto ciò che riguarda l'uso dei boschi.

L'altra specie di proprietà comunale consiste in semplici terreni, che ordinariamente si affittano ai privati, i quali li adoperano per i pascoli e per la seminagione del grano. Or qui è la causa principale d'innumerabili frodi, di gravi abusi, e di sozzure palesi e coperte. Gli affitti, presi in pubblico da una persona privata, sono ordinariamente divisi mediante scritture tra tutti coloro che hanno voce nel capitolo municipale, compresi il sindaco e il segretario comunale. E gli amministratori, i quali siedono giudici delle aggiudicazioni e d'ogni loro pertinenza, sono le parti più interessate nella faccenda. L'interesse comunale e nel contratto d'affitto e in seguito nella esecuzione di esso, vien messo in fondo e conculcato; si è perfino trascurato di esigere il canone gabellario per qualche anno, tanto che sopravvenne la prescrizione *et adhuc sub iudice lis est*; infine dei privati interessi si fa un mercato inaudito. Perciò gli amministratori cointeressati, volendo ricavare il maggior guadagno possibile dall'affitto, ne addossano il carico a quei piccoli proprietari, che fanno uso dei terreni in qualità di subaffittuari; e in ciò non si peritano di commettere soperchierie e arbitrii d'ogni sorta, afferrando pei capelli il malcapitato che v'introduca una bestia. E così segretamente non meno di tredici o quindici persone, più o meno dell'amministrazione municipale, si dividono annualmente un guadagno netto che si calcola per questi anni a et. 360 di frumento, in media lire 8000.

Fino a questo punto è giunta l'immoralità municipale, unita coll'interesse, nell'amministrazione dei beni del comune: poichè quivi dominano tuttavia le male arti della tirannide passata, ed usi e consuetudini, che rimontano a secoli barbari, e si mantengono vivi da persona avvezza

ad ogni turpe mercato e transazione. Si ritiene generalmente, e vi è chi lo ricorda ad ogni piè sospinto, che il prendere parte all'azienda comunale debba ridondare a vantaggio proprio o dei parenti o degli aderenti in maniera diretta o indiretta. Indi i contratti cointeressati, gli atti abusivi, gl'illeciti guadagni e le comunelle disoneste.

Ma di questi terreni comunali, che servono soltanto all'uso di pascolo e di semina per cagione dell'affitto assai breve, non potrebbe farsi un'equa e conveniente distribuzione ai privati e specialmente ai contadini, con grandissimi vantaggi economici e morali per il paese? Invece di coltivarli in quella forma primitiva e poco fruttuosa, sarebbe agevole, ove si trovassero in proprietà privata, di ridurli a quella più varia e ricca coltivazione, che la ferace terra consente, e che tanto aumento arreca alla ricchezza generale; potrebbero farsene ottimi vigneti, aranceti e simili a seconda dei luoghi e delle circostanze. E in pari tempo si accrescerebbe il numero di quei piccoli proprietari e agricoltori, che sempre formano il nerbo degli Stati e l'elemento più sano dalla società. A ciò mirava, egli è vero, per non dir d'altro, la circolare 14 ottobre 1879, indirizzata dal ministro di agricoltura ai prefetti delle provincie meridionali e criticata dalla *Rassegna* (volume IV, p. 293-95); in cui dicevasi che il governo del re « compreso del diritto che ha la classe operaia agraria di non essere defraudata nella sua legittima aspettativa della ripartizione dei terreni provenienti dall'abolita feudalità, sente imprescindibile il dovere di fare ogni sua possa, perchè la provvida opera riprenda il suo corso e al proletario non sia ritardato ulteriormente un beneficio, per cui dall'abbietta condizione di *cafone* s'innalzi allo stato di agricoltore. » E a tal uopo facevasi assegnamento sul « concorso illuminato » dei comuni, e sulla « vigorosa iniziativa » dei prefetti. Ora come rispondano e prefetti e comuni alle giuste esigenze governative, possono dimostrarcelo alcuni fatti avvenuti in S. Fratello, e per i quali è da ripetersi la nota sentenza *ab uno disce omnes*.

Di partizione generale di terreni comunali o di quotizzazione non si è fatto neppure cenno, così che non è arrivata fin qui l'eco degli ordini governativi. Ma in quella vece, trovandosi molte parti degli stessi beni disperse qua e là in vari luoghi e confinanti con possessi privati, si son fatte alcune operazioni parziali e in una maniera veramente esemplare. Non pochi proprietari, trasportando senz'altro il recinto dei loro fondi, ne hanno esteso la superficie, si sono impossessati di punto in bianco del terreno comunale; e contro la usurpazione manifesta non son valse reclami, nè proteste, atteso la fiacca, lenta e connivente azione del municipio. È un sistema questo, che nei tempi trascorsi procurò, con grave danno del comune, possessi considerevoli a privati audaci e astuti prepotenti, e che in proporzioni minori continua tuttora, sfidando l'inibizione delle leggi e la condanna dell'opinione generale. Molte proprietà private, o parti di esse, possono additarsi, le quali erano un dì, remoto o vicino, sostanza comunale. E qual meraviglia, se questa sostanza ed ogni appartenenza municipale si considera come monopolio di pochi che dominano direttamente nel municipio? Or mentre i municipali accusavano non è guari d'internazionalismo i membri di una società operaia, che, guidati da persona intelligente e amante del bene pubblico, avevano chiesto che si ripartissero i terreni comunali secondo le prescrizioni della legge, facevano d'altra parte assegnamento di dividerseli tra loro, e ne incominciarono le pratiche, ed avrebbero posto in atto il pravo disegno, se non fossero corsi energici reclami e protesta. In questo modo gl'*illuminati* amministratori de' comuni intendono promuovere il benessere delle classi povere! E lal-

dove sopraccaricano di processi e tempestano in tutti i modi un povero diavolo che per un qualche motivo più o meno plausibile ha tolto al comune un palmo di terra, chiudono gli occhi all'operato di quelli tra loro che ne hanno usurpato parecchi ettari. Infine sono zelanti nello esigere la contribuzione dai piccoli agricoltori che adoperano ed anche non adoperano i pascoli comunali; ma lasciarono cadere una tassa, posta ai diversi usi dei boschi da persone oneste ch'ebbero parte all'amministrazione in un momento di lucido intervallo. Oltre di ciò diverse quote di terreno sono state ultimamente *censite* a privati o vendute del tutto o gratuitamente concesse; ed anche qui risplendono di nuova luce la sapienza e l'onestà che regnano nell'amministrazione comunale. Le aste pubbliche si sono ridotte a una nuova formalità, a un giuoco disonesto, combinato astutamente fra pochi. Il sindaco, per esempio, che desidera un pezzo di terreno, l'ottiene facendolo aggiudicare a un suo fratello che poi gliene fa la cessione. E i fratelli e i parenti e gli adepti degli amministratori non mancano di avere la loro parte. E sarebbe lungo il novellare gli abusi commessi. Il certo si è che questi illeciti guadagni ridondano tutti a svantaggio del comune, che nulla o ben poco ha ricevuto dalle fatte alienazioni, e a danno dell'intera popolazione.

Il municipio, che potrebbe agevolmente formarsi un reddito cospicuo colla savia amministrazione dei suoi beni, e un buon sistema di tributi, non ha di entrate ordinarie più di lire 135,000, fra le quali lire 4000 di fuocatico e lire 8500 di sovrimposta fondiaria; e mentre paga con lire 400 il maestro di 3° e 4° elementare, e con lire 153 un maestro del vicino villaggio, e con lire 63,75 il bibliotecario d'una biblioteca tenuta chiusa da oltre dieci anni, spende poi poco meno di lire 1000 per dare un pranzo al prefetto, e rinnova in buona parte la spesa ad ogni venuta di sotto-prefetto o d'altro impiegato governativo, perchè in ogni pranzo somigliante se ne contengono parecchi per lo stesso municipio. Mirando a questi fatti, uno scrittore locale, diceva dei piccoli comuni dell'isola, che non può aversi nelle sfere ufficiali notizia esatta « del numero dei maestri inetti, delle scuole poco frequentate o deserte del tutto; dei regolamenti edilizi e igienici, di polizia urbana e rurale morti prima che nati; delle strade guaste e impraticabili per incuria municipale; delle carte comunali sparite, delle opere pie perdute, dei Monti frumentari dilapidati; dei mandati di pagamento corretti, dei fondi stornati, delle deliberazioni non lette, non firmate in Consiglio, non pubblicate, portanti nomi di consiglieri non intervenuti; delle arti partigiane e illegittime adoperate per preparare le sedute; dei terreni comunali impunemente usurpati, dei gratuitamente concessi, dei venduti senza riscuoterne per anni il debito prezzo; dei giuochi disonesti delle aste private e pubbliche; dei feudi comunali dati in affitto agli stessi amministratori, e delle carte private tra questi e i corrispettivi sindaci per dividersene segretamente il guadagno; dei sindaci così sfrontatamente immorali da accettare le elezioni se favorevoli, da parlare di annullamento se contrarie; di guerre e paci per libidine di dominio e per piombare sopra la sostanza comunale come uno stormo di corvi sulla carogna. » E conchiudeva che il governo dovrebbe rivolgere le sue cure ai municipi dell'isola, « dove un brigantaggio non meno infesto ai pubblici e privati interessi spadroneggia non molestato all'ombra della legge. »

Quali siano per essere le conseguenze ultime di un tale stato di cose, e specialmente degli abusi riguardanti i beni comunali, si può facilmente prevedere. E nel caso nostro i contadini non ignorano i fatti accennati, ed hanno un concetto adeguato delle ingiustizie commesse a loro danno.

Essi, che per lo più son gente rotta alla fatica, tollerante di fame e di sete, di caldo e di freddo, e grata ai più piccoli beneficii, apprezzano grandemente il vantaggio che reca il possesso di un pezzo di terra, guardano con occhio vigile e sospettoso ad ogni specie di usurpazione e di monopolio degli abbienti e ne concepiscono in cuor loro odio e disprezzo. Il colpo che ne riceve la moralità pubblica, oltre del danno economico, è grandissimo; si considerano generalmente le cose del comune come oggetto di rapina, di furto, e si ripete il detto antico che gli amministratori *mangiano tutto*. L'antagonismo di classe diviene più forte e accentuato. E così si alimenta quel fuoco che serpeggia lentamente qua e là, e che un giorno potrà produrre un grande incendio. La condizione dei contadini in Sicilia è una vera quistione sociale; e si rannoda, non solo coi sistemi agrari dominanti, colle consuetudini prevalenti, gli usi e i provvedimenti dei padroni, ma eziandio coll'andamento delle amministrazioni comunali, massime per ciò che riguarda i loro beni. E lo Stato, a cui incombe l'obbligo di sorvegliare e reggere quelle amministrazioni, si presenta innanzi al giudizio della storia con una grave responsabilità; perchè l'equo riparto dei terreni e l'intera legislazione agraria è uno di quegli argomenti che reclamano le maggiori sue cure e l'opera più efficace. Quindi la negligenza è veramente inescusabile, ogni lentezza e mancanza di savi ed energici consigli gravida di effetti funesti.

TORQUATO TASSO ED ANTONIO COSTANTINI.

Chi non conosce, chi non ricorda quella pietosa lettera del Tasso alla vigilia della sua morte, diretta al « suo signor Antonio », a quel Costantini, che l'infelice poeta professava « aver amato ed onorato sempre nella presente vita, » e così voler fare « nell'altra più vera? » Il nome del Costantini è per tal modo passato alla posterità come quello del più fido e caro amico del cantore di Goffredo, e come esempio di vera devozione ad uno sventurato, cui furono implacabili la fortuna e gli uomini. Ma adesso il signor Attilio Portioli, erudito mantovano, rifrustando gli archivi dei Gonzaga ha trovato tanto da poter distruggere cotesta riputazione, ed iniziare anzi contro il Costantini un processo per slealtà e tradimento verso l'amico, che in lui confidò fino all'ultimo sospiro. Recapitoleremo brevemente i documenti pubblicati dal signor Portioli, che per essi potè scrivere un *Episodio della vita di Torquato Tasso*: * episodio ignoto a tutti i biografi, compreso il Serassi, che avendo visto accennata da Eugenio Cagnani una gita del Costantini « alla santa memoria di Sisto V, acciocchè egli operasse che S. B. persuadesse o facesse persuadere al Tasso, quasi fuggitivo, a ritornarsene presso il Gonzaga », negò addirittura cotesto primo ufficio del Costantini a Roma, ammettendo invece soltanto l'identica commissione avuta più tardi, ai tempi di Gregorio XIV. ** Ma l'editore delle *Rime di scrittori mantovani*, che scriveva nel 1612, alludeva al fatto che adesso vien posto in piena luce dal signor Portioli nella sua importante Memoria.

Nel luglio del 1586 il Tasso usciva finalmente di prigione: molti eransi adoperati per la liberazione sua, principale fra tutti il segretario dell'ambasciatore toscano, Antonio Costantini, il quale aveva persuaso il principe di Mantova a chiedere al Duca di Ferrara lo sventurato poeta per tenerlo presso di sè. Oltre esser stato negoziatore della scarcerazione del Tasso, il Costantini fu quello che, come dice il Tasso stesso, lo « cavò di prigione. » Se non che il soggiorno di Mantova non fu al misero di vero conforto:

era sempre malato di corpo e di animo. Scrivendo al Cavallara lagnavasi soprattutto della persistente « frenesia, » cioè dell'esser sempre turbato « da molti pensieri noiosi e molte immaginazioni e da molti fantasmi, » sicchè era « reputato matto dagli altri e da sè stesso. » * Che il Tasso recasse seco a Mantova quella mobilità di voglie, quella inquietezza di fantasia, quel sospetto assiduo di cose e di uomini, la infermità insomma che, varia nelle sue manifestazioni, procedeva però da una sola causa fisica e morale, e che la carcere per sette anni sofferta aveva accresciuta anzichè mortificare, è cosa evidentissima. Dapprima ei fu lieto del soggiorno, dell'aria, dei cibi, dei vini « piccanti e rasantissimi come piacevano a mio padre: » soddisfatto dei doni del duca e della famiglia ducale, delle gentilezze usategli dai cittadini e cortigiani. Poi, cominciò a mulinargli pel capo che « forse sarebbe stato meglio a Bergamo; » che « sotto quel cielo, fosse difetto dell'aria, o dei vini o d'altro, » non poteva risanare; cominciò a dolersi dei portamenti dei mantovani, che non gli sembravano abbastanza ossequenti alla sua nascita ed alla virtù sua. « Non posso, scriveva egli, vivere in città ove tutti i nobili o non mi concedano i primi luoghi, o almeno non si contentino che la cosa, in quel che appartiene a queste esteriori dimostrazioni, vada del pari; questo è il mio umore o la mia ragione. » Carezzato dapprima dalla duchessa e dalla principessa, dal duca e dal principe, tenuto in palazzo e condotto in villeggiatura fra cavalieri e dame, poi, coll'accrescersi dei suoi « umori, » pare venisse a noia alla Corte. Trista cosa è vedere come in tuono dimesso e lamentevole si rivolgesse al principe per aver danari e vesti e purghe da rinfrescarsi: e posto anche che davvero avesse reale ed estremo bisogno di quanto chiedeva, se non gli si dava risposta, o rispondevasi col mezzo del ducal « barbiere, » bisogna inferirne che il suo contegno querulo, cui egli accenna anche in una lettera posteriore, ne desse almeno il pretesto. Disgraziatissimo uomo, che la fortuna ed i tempi astrinsero ad essere cortigiano, che si credè nato a vivere e primeggiare nelle Corti, e che non vi trovò se non dolori acerbissimi ed immeritati dispregi! ** Così, dopo breve tempo, la stella del Tasso era già tramontata alla Corte di Mantova; ed il Gonzaga, che lo aveva avuto dall'Estense coll'obbligo di tenerlo presso di sè, dovette ben presto sentirsi stanco dell'impegno assunto, tanto più quando, morto improvvisamente il duca Guglielmo, gli succedette nel principato. Allora, involto nelle cure di governo, non potè o non volle ricevere il poeta, forse indovinando che lo avrebbe richiesto a voce, come aveva fatto con lettera del 7 agosto, di una licenza di andarsene, ch'egli, legato con promessa all'Estense, non poteva concedergli. E già della impazienza sua e della mala soddisfazione aveva il Tasso dato segno al suo liberatore e protettore, accettando l'invito di una cattedra a Genova, intavolando pratiche per andarsene a Roma, e recandosi, però con debita licenza, a Bergamo. Sapeva egli del resto il Tasso quali erano le condizioni per le quali Alfonso aveva ceduto alle istanze di don Vincenzo? Aveva egli piena coscienza che Mantova era per lui soltanto una più larga e benigna prigione? Parrebbe che sì: *** ma non è ben chiaro: ed egli, ad ogni modo, rimpiangeva quella « prima libertà » che non aveva recuperato, e cui niuno potrebbe del resto disconoscere che non avesse dritto. Fatto sta, che dopo aver inutilmente cercato l'assenso del duca, verso la fine d'ot-

* *Epistol.*, ediz. Guasti, III, 73, 262.

** Presso ormai a morte, nel '90, scriveva: « Io morirò libero, se non del corpo, almeno dell'animo: e se il Papa mi giudicherà inetto al suo servizio, avrò quest'obbligo singolarissimo a Sua Santità, di non essere obbligato a servire alcun altro. » *Epistol.* IV, 325.

*** Nel 1590 scriveva: « Il sig. Duca di Ferrara mi concedette o mi donò al sig. Duca di Mantova. » *Epistol.* IV, 297.

* Venezia, Visentini, 1880, estratto dall'*Archivio Veneto*, XIX.

** *Vita del Tasso*, ediz. Barbèra, II, 259, nota.

tobre del 1587, il Tasso, sotto scusa di un pellegrinaggio all'abazia di S. Benedetto, prese l'andare, e non si fermò finchè non fu giunto a Roma, passando per Modena, Bologna e Loreto. Il prigioniero era fuggito per cercare miglior cielo, uomini migliori, onoranze e conforti, quali egli ambiva e trovava sempre minori e inadeguati al desiderio e al bisogno: e fors'anche pel mero istinto di libertà.

A Bologna, dove si confortava vedendo « scritto e dipinto il nome di Libertà, » corse subito a cercare il Costantini, che dopo averlo insieme con Guido Gonzaga, gentiluomo del principe di Mantova, tratto effettivamente fuori di S. Anna, aveva sempre continuato negli uffici dell'amicizia, stampando a proprie spese il *Floridante* di Bernardo, copiandogli il *Torrismondo* per presentarlo alla Duchessa, e offrendo a suo nome a D. Cesare d'Este il trattato del *Segretario*. Quando il Costantini vide arrivare l'amico a Bologna su una misera cavalcatura, con « una pelliccia lunga sino ai piedi e un mantello d'ugual grandezza » e non più che una valigia pe' panni e un tamburo per le carte e i libri, dubitò subito, e le parole del Tasso dovettero ben presto confermarglielo, * che ciò fosse « piuttosto per fuga, che con buona grazia e licenza di S. A. » Il primo moto del Costantini fu amichevole e pietoso, accogliendolo nelle proprie stanze e facendogli fare festosa accoglienza da nobili e letterati bolognesi: il secondo non fu certo conforme ai doveri dell'amicizia e alla pietà verso un infelice. L'arrivo del Tasso era stato la sera del 25 ottobre: l'incontro col Costantini la mattina del 26, la partenza il dì dopo, il 28 il Costantini scriveva al Duca di Mantova. Poniamo queste date come un primo e debole tentativo di difesa, o meglio di attenuazione alle colpe del Costantini: perchè per esse si veda che il reo pensiero di denunziare l'amico gli sorse nell'animo soltanto quando l'amico gli si tolse dagli occhi.

Il Costantini adunque, il 28 ottobre, scrisse al Duca, avvisandolo dell'arrivo del Tasso in Bologna e della sua precipitosa partenza con intenzione di « andare a Napoli e in Spagna... aggirando come lo guida il suo umore. » E sin qui nulla di male: e forse era dovere suo ed atto pietoso, il farlo. Ma egli si offriva anche di « tagliar la via » al fuggiasco. Il Duca rispose un po' asciutto, esprimendo però il suo dispiacere dell'accaduto, ringraziando il Costantini ed accettando l'offerta, con promessa del rimborso delle spese che occorressero. Intanto scriveva anche a Roma a Scipione Gonzaga, patriarca di Gerusalemme, avvertendolo che forse in breve vi sarebbe giunto il Tasso, nel qual caso lo rimandasse addietro con l'occasione del ritorno del sig. Marco de' Pii, « overamente con messo espresso. » Prima di quest'ordine il Tasso era veramente arrivato in Roma, smontando appunto in casa del Patriarca, che ne rimase tutto confuso e dubbioso, combattuto com'era fra la paura che l'accogliere il fuggiasco fosse poco conveniente alla parentela e servitù col Duca, e fra la compassione di quel misero capitatogli innanzi « senza servitore e senz'altri panni che una pelliccia. » La lettera di Mantova poneva in nuovo imbroglio il Patriarca. A buon conto, rispondeva Scipione, il sig. Marco era di già partito. Mandarlo con altri « difficilissimo per non dir quasi impossibile; » tanto più

avendo egli rilevato « dalli suoi ragionamenti ch'egli è risolutissimo di non tornare di buona volontà a Mantova, almeno sino a tanto ch'egli non abbia dato fine a certi suoi umori neri. » Il minacciarlo di ciò equivarrebbe a farlo subito mettere « in fuga, il che siccome potrebbe essere sua ultima ruina, così non sarebbe servizio di S. A. » Restava la forza; ma questa, aggiungeva il buon prelato, « non oserei senza ordine espresso. » Intanto lo avrebbe trattenuto quanto più potesse, senza metterlo in sospetto, « acciocchè non si dia di nuovo in gambe. » E finiva con una parola di commiserazione ai casi del Tasso « degni certo di pietà per più cause, » ma, soggiungeva egli da fine cortigiano, « principalmente per non conoscere esso l'onore e il comodo che gli viene dalla protezione di sì gran principe. »

Rispose il Duca che il Costantini si era offerto egli a ricondurre il Tasso: se quegli non fosse comparso ancora, pensasse il Cardinale a « rinviare esso Tasso in carroccia, sotto la custodia di uno, due o tre, se tanti faranno di bisogno. » Ma in questo mezzo giungeva a Roma il Costantini, e si teneva consiglio fra lui, il Patriarca e il legato mantovano Strozzi sul *quid agendum*. Era chiaro che il Tasso non poteva esser mandato a Mantova « con qualsivoglia persona » e il Costantini stesso « con tutta l'amicizia, diffida di poterlo indurre a pigliare il suo cammino di Lombardia, se non s'aiuta con qualche inganno, piacevole però. » Così il Patriarca al Duca: mentre il Costantini cominciava ad escogitare tutta una serie di « piacevoli inganni » contro il fidente amico, che scrivendo poi a Mantova chiamava duramente senz'altro: « quest'uomo! » La prima trappola montata contro il povero poeta fu questa. « Io ho detto, così il Costantini al suo *padron colendissimo*, che voglio menarlo a Genova, dove l'invita di nuovo quell'Accademia, e per meglio darglielo ad intendere, gli ho presentato una lettera finta, perchè, levandolo di Roma, e conducendolo sino a Firenze almeno, si può dire che sia poi a Mantova, dando l'A. V. ordine che colà sia ritenuto quando capiterà, e se questo non riuscirà, bisognerà qualche altro strattagemma, ovvero ricondurlo a forza, perchè altrimenti non è possibile mai, non volendo egli pur sentire a nominare nè Ferrara nè Mantova. Ma il venire alla violenza non si farà senza espresso comandamento di V. A., che, se così vorrà, si farà con quella maggiore destrezza e con manco strepiti che sia possibile, mettendolo in una lettica, o come meglio si giudicherà. Starò aspettando quello che piacerà a V. A. di comandare: intanto non perderò tempo in vedere se io possa con inganni, con lusinghe, con speranze, con promesse, con altro artificio, rimuoverlo. » Ma il Tasso non si lasciò cogliere al finto invito, che già per mal ferma salute aveva rifiutato quando davvero gli era stato fatto per mezzo di D. Angelo Grillo, sicchè fu necessario, come il Costantini dubitava, di ricorrere ad altro strattagemma.

Al trono di Toscana saliva appunto il quei giorni il cardinale Ferdinando De' Medici: e il Costantini d'accordo col Patriarca, coll'ambasciatore di Toscana e col cardinale Albani, — tanti gentiluomini e dignitari della Chiesa e diplomatici ufficiali ed officiosi erano necessari a trarre nella rete il povero Tasso! — finse un invito del nuovo principe, ponendo innanzi agli occhi a quello sventurato lo splendido avvenire che a Firenze lo attendeva. La cosa stava per riuscire « molto leggiadramente: » intanto il Duca pensasse a scrivere al Granduca perchè, capitando il Tasso in Firenze, lo dovesse consegnare ad un fido del Gonzaga, che lo rimenesse a Mantova; per rispetto però del Granduca, bisognava che questi facesse creder vero il finto invito, ma dichiarasse al Tasso non poterlo trattenere contro la volontà del congiunto ed amico di Mantova. L'affare pareva ben avviato; la partenza era fissata per la mat-

* Non però il Tasso dovette esser chiaro nelle sue spiegazioni. Ai 7 di agosto aveva scritto al Duca chiedendo di partire e dichiarando di prendere il silenzio in luogo di concessione. (PORTIOLI, pag. 10). Il Duca non rispose, perchè forse non voleva dir chiaro che, secondo i patti con Alfonso, il Tasso doveva star a Mantova. Onde per lui la partenza del poeta era davvero una fuga, mentre d'altra parte il Tasso scriveva: « Io non so d'essermi partito contro la volontà del principe, perchè egli poteva impedire la partita, nè volle, e negar la licenza: la quale non negando, mi parve che la concedesse » (Epist. IV, 16).

tina appresso, sicchè il Costantini in arnese da viaggio si presentò al palazzo del Gonzaga ove il Tasso abitava: quand'ecco il Tasso dirgli netto e tondo che non voleva più partire. Bisognò lasciarlo stare, per quanto si usassero preghiere, promesse e minacce, e scrivere in fretta e furia al Duca perchè non chiedesse inutilmente a Ferdinando il triste servizio d'aiutarlo al tradimento. Raggiungendo dell'occorso il Duca, il Patriarca procede al solito benigno « al povero Tasso, » e si dice « mezzo disperato, veggendo riuscir vane tante invenzioni. » Dice aver fatto credere al Tasso che il Duca era con lui adirato per la concessagli ospitalità, e averlo perciò pregato che in grazia sua cedesse al desiderio del potente congiunto; ma il Tasso aver risposto di « meravigliarsi che S. A. voglia usar con lui di questo rigore, non essendo egli suo suddito, nè avendo mai accettato d'essere servitore stipendiato. » Per ultimo aver fatto balenare la minaccia di adoperar la forza, e l'altro non aver mai risposto se non questo: « Se non sarà quanto che piacerà a Dio, almeno di buona volontà io non v'andrò mai, se prima non sarò guarito. E con questa nuova gli è cresciuto di maniera l'umore, che sarà gran cosa poterlo ritenere che non faccia qualche scappata, e non pigli nuova fuga. » Invelenito si mostra invece il Costantini, che si vedeva riuscir vano anche il secondo strattagemma, e tratta addirittura di matto il Tasso, il quale, non volendo passare per uomo o cosa del Duca, questa volta certo operava da savio « Io sapeva bene, scrive il Costantini, che il Tasso era matto, ma non già tanto quanto ora ho conosciuto.... Già ci eravamo messi all'ordine per partire.... quand'ecco che in un subito gli diede volta il cervello, e cominciò a dire che si accorgeva della trappola, e che indovinava molto bene quello che volevamo fare di lui. » Aggiunge che per mezzo dell'agente di S. A. gli fu fatto capire che andando colle buone, sarebbe stato facile che il Duca gli desse « buona licenza, vedendo quanto sia stato pronto in obbedirlo; » ma tutto ciò a poco o nulla esser valso « perchè non solo si è punto rimosso dalla sua opinione e risoluzione, ma vi si è tuttavia più ostinato, ed è saltato nelle furie sì fattamente che fa strane pazzie, e si è lasciato intendere che più presto vuole ammazzarsi da sè stesso che ritornare a Mantova. »

Disperato ormai d'ogni altro conforto, il povero Tasso si recò a palazzo a chiedere al Papa una udienza, che non potè ottenere: poi scrisse al medesimo una supplica * perchè gli fosse concesso di restare in Roma « senza sospetto di privata violenza od ingiustizia, » e la consegnò al Costantini pel pronto e sicuro recapito. Il sig. Portioli dice con ragione di aver provato « un senso di ribrezzo » quando l'originale della supplica, dopo quasi trecent'anni che vi stava racchiusa trovò nell'archivio Gonzaga entro una lettera del Costantini. ** E anche noi non sfuggiamo ad un senso di ribrezzo ricopiando le beffarde parole del Costantini: « Ha fatto una supplica, quale ha data a me, che mai lo lascio, acciò la facessi presentare a S. S.; ma io per servirlo bene, la mando qui acclusa a V. A., acciò Ella vegga a che termine sia il negozio. E invero, se non si riconduce per forza, come io aveva pensato di metterlo in lettica, e legato anche se bisognerà, non veggo in che modo si possa venire a buon fine di questa pratica. »

* Scrisse anche a proposito di questi fastidi che gli erano dati dal Duca « o dagli altri che vogliono spendere il suo nome senza saputo, come più credo » a parecchi amici, pregandoli anche di far in modo che la città di Bergamo intercedesse in favor suo presso i duchi di Ferrara e Mantova, acciocchè « la libertà donata in parole, non fosse disturbata dagli effetti. » *Epistol.* IV, 17, 18.

** La supplica è nota, e compresa nell'*Epistolario*; forse perchè il Tasso ne fece e lasciò altra copia; ma l'originale è quello dell'archivio Gonzaga.

Non però il Costantini si dava per vinto, ma pensava ad un altro modo di raggiungere l'intento. Persuaso ormai che non restasse altro mezzo salvo la forza, ma che a Roma sotto Sisto V non si dovessero far clamori e violenze, cercò far entrare nella trama il governatore di Roma, affinchè fosse permesso di impadronirsi del Tasso e spedirlo, anche legato, a destino. Il governatore volle vedere il Tasso, e cercò invano di persuaderlo, lo assicurò che sarebbe rimasto tranquillo in Roma se tale era la sua volontà. E avendone poi parlato anche al Pontefice, fece sapere agli agenti del Duca che Sisto non voleva « in modo nessuno, che si usi pur una minima violenza per levar di qui quest'uomo, se egli non vuol venire di sua volontà. » Il Tasso era salvo!

La « pratica » intanto s'incamminava in un nuovo stadio. Era evidente che colle buone non si concludeva nulla: le cattive non sarebbero consentite dal Papa; e, com'erano di dubbia riuscita, così tornavano a certa vergogna del Duca, perchè il Tasso era disposto di non soggiacere prima di aver « gridata la verità così altamente, che sia intesa da tutto il mondo. » * E il Duca, pur raccomandando al Costantini di vedere « se con qualche lusinga » poteva rimandare il Tasso, gli scriveva di aspettare ch'ei ricevesse certa risposta che attendeva da Ferrara. Infatti, come si rileva da una lettera del segretario del Duca al Patriarca, il Gonzaga era stato in principal modo indotto a volere il ritorno del Tasso, « per poterlo restituire al sig. Duca di Ferrara, dal quale l'ha ricevuto in consegna. » Che se l'Estense rispondesse di non far « più che tanto stima del ritorno di quest'uomo, S. A. facilmente si risolverà di porlo in libertà. » E Alfonso, ai 5 dicembre, fece sapere che il Gonzaga poteva ricordarsi che quando gli ebbe consegnato il poeta, gli profetò « esser facil cosa ch'egli se ne fuggisse: » ma che ora « non se ne cura più che tanto, lasciando che cotesta Altezza faccia ciò che le piace. » E così ogni cosa finiva: il Tasso veniva liberato d'ogni ulteriore molestia, e il Costantini rimborsato delle spese. Poco dopo era chiamato come segretario alla Corte di Mantova, ** e se ne partiva di Roma senza dire « addio al suo Tasso, » che di ciò lo redarguiva per lettera.

Così finisce l'episodio del Portioli, al quale faremo qualche corollario rispetto alle ulteriori relazioni del Costantini e del Duca col Tasso. Quando il Tasso tornò da Napoli, ove era andato coll'illusione di recuperare parte della dote materna, riportando invece seco tutte « quelle infelicità da le quali sperava di liberarsi in quella nobilissima e splendidissima città, » ** il Costantini lo aiutò ad entrare in grazia di Sisto V consigliandolo a scrivere in lode del Pontefice due poemetti e due canzoni, ch'ei fece pervenire alle mani del lodato e dei nipoti suoi per mezzo del proprio zio Claudio Angelini, che aveva ufficio in Corte. Quando poi fu a Mantova, il Tasso a lui ricorse mandandogli una Canzone pel nascimento del terzogenito del Duca, affinchè placasse quello sdegno al quale gli era spiaciuto che « la fortuna desse piuttosto occasione, che la volontà. » ** Gli confidava inoltre d'essere « sfornito d'ogni cosa, e persino di camicie, e il Costantini fu intermediario col Duca affinchè di quanto ei bisognava fosse provvisto, e perchè gli si contassero cento ducati ogniquale volta si decidesse a compiere il desiderio che Don Vincenzo, placato col Tasso per opera

* *Epistol.* IV, 18.

** Il sig. Portioli dice come segretario del Duca; il Serassi dice (II, 234) come segretario di Fabio Gonzaga maggiordomo del Duca, d'onde poi passò a servire nella stessa carica il cardinale, la duchessa Leonora, e per ultimo il principe Ferdinando; v. *Epistol.* V, XXX.

** *Epistol.* IV, 149.

** *Epistol.* IV, 232.

di Fabio Gonzaga, nutriva ardentissimo di riaverlo a Mantova. La cosa, che, si vede, stava a cuore del Gonzaga, come s'oi volesse risarcirsi dello scacco avuto colla fuga, non ebbe effetto per allora; ma nel 90 recandosi a Roma don Carlo Gonzaga a complimentare il nuovo Pontefice, e con lui il Costantini, questi ebbe incarico di persuadere Torquato. Nè il Tasso negava; soltanto, memore delle ultime vicende in Corte dei Gonzaga, temeva di offendere il Duca « con la presenza, con la maninconia, con le suppliche e con le vecchie querele della sua fortuna. » * Volle tuttavia tentar prima, se, senza muoversi, potesse incontrare benigna fortuna col nuovo Pontefice, e poichè ciò non gli accadde, deliberava chiudersi in un convento; ma il Costantini tanto seppe dire e fare, aiutandolo nuove lettere e premure del Duca, che finalmente si posero in viaggio. Giunti in Mantova, il Costantini, per affari del suo signore, dovette assentarsi, ma intanto diede opera di trovare e a Mantova e a Venezia uno stampatore per le cose del Tasso, e infatti pei tipi dell'Osanna si stampò la prima parte delle *Rime*, con dedica al Duca, a gloria del quale il poeta cominciò anche a scrivere in belle ottave la *Genealogia dei Gonzaga*. Ma dopo otto mesi, la solita instabilità ed irrequietezza, ed il clima umido e paludoso, lo consigliarono a tornarsene a Roma. L'ultimo ufficio amichevole prestato dal Costantini, del cui nome volle il Tasso fregiare il dialogo *Della Clemenza*, fu quello di raccogliere nel 1617 le *Lettere dell'infelice* già morto da parecchi anni, procurandogli per tal modo un nuovo titolo all'immortalità. **

Or quest'uomo è davvero quel « perfido » che il signor Portioli ci vuol rappresentare, senza aver occhio ai fatti antecedenti e susseguenti? Non ci sarà modo, se non di attenuare, di spiegare almeno la sua condotta, quale ci è rivelata in questo triste episodio? Sarà stata mera ed ingenua malvagità soltanto, o volontà di tradimento o bassa sete di ricompense ducali che avranno mosso il Costantini? E dopo il tentato tradimento, il Costantini continuava, come se nulla fosse, ad esser l'amico del Tasso? e il Tasso che pur erasi a suo tempo « avvisto della trappola », continuava a fidarsi in lui, e, prima di morire, con lui voleva quasi congedarsi da tutti i viventi? Intanto, le conclusioni del signor Portioli sono che il Costantini era un malvagio, e il Tasso non era, come da molti fu creduto, un infermo di mente: ma forse le cose non stanno precisamente a questo modo.

Quando il Costantini si vide all'improvviso comparire innanzi il Tasso fuggiasco, due cose certamente ei sapeva: che, cioè, il poeta non era sano di intelletto, e che per mezzo suo proprio Alfonso l'aveva consegnato a Don Vincenzo, purchè Mantova gli fosse più larga prigione; sebbene, quasi beffando, l'Estense presagisse che l'uccello sarebbe scappato di gabbia. Che tenesse il Tasso per infermo, ce lo mostra una lettera del 17 febbraio 1586, quando cioè il poeta era ancora in Sant'Anna, ove andandolo spesso a visitare, aveva egli potuto conoscere a proprie spese e sulle proprie spalle come gli « umori » di lui si traducessero in busse. Non doveva al certo per ogni verso dirsi piacevole l'esser amico del Tasso; ed io, nella mia miseria, ho sempre pensato che di tre grandi uomini di lettere avrei volentieri rinunciato all'onore dell'amicizia: e sono il Tasso appunto, il Rousseau ed il Foscolo. Fiori d'ingegno da onorarsi di toccar loro un dito: ma quanto ad esser amici... alla larga! Ben inteso però, che amici i quali ne' frangenti si comportassero come il Costantini col Tasso, non vorremmo averne

nè augurarne altrui. In quella lettera adunque a Roberto Titi, pubblicata or sono pochi anni *, è detto accompagnando l'invio di alcuni sonetti: « Non sono de' migliori che il Tasso faccia, ma ricordatevi che la luna è scema, e che sia vero, io iersera la campai da una mano di pugna, che se non me gli levavo dinanzi, alla buona fe' che avevo la mia: sì che ho fatto giuramento non andarlo mai a trovare, se non quando la luna è ben piena, o almeno parlargli dal fenestrino ». Giova sperare che adesso coi lumi della scienza psichiatrica, il valente prof. Alfonso Corradi giunga a dirci qualche cosa di ben certo sulla vera natura degli « umori » del Tasso; ma pel Costantini, già dall'86, il Tasso era quel che il signor Portioli non ammette ch'ei fosse, cioè un alienato di mente, or malinconico or furioso, qualunque del fatto fosser le cause. Il Costantini vedendosi davanti il Tasso e conoscendolo fuggiasco da Mantova, dovette certo pensare che avesse compiuto un fatto sconveniente e pericoloso: sconveniente, perchè Torquato se pur aveva ragione di lagnarsi del Duca, a lui doveva se non altro di aver lasciato le tette mura del carcere; pericoloso poi doppiamente: per lui Costantini, che essendo stato intercessore alla scarcerazione presso il Gonzaga, ora non poteva tenergli di mano alla fuga: pericoloso pel Tasso stesso, perchè dove andrebbe egli mai? Andava, diceva egli, a Roma: ma Roma sarebbe stata allo sventurato più lieto e quieto soggiorno che Mantova? A buon conto sappiamo che il cardinal Albano lo sconfortava dal portarvisi, e monsignor Papio, suo grandissimo fautore, gli scriveva di non poterlo aiutare in tal suo desiderio, nè altrimenti diceva il Cattaneo, sebbene ne ricevesse in ricambio una risposta molto risentita e disdicevole alla provata amicizia **. E forse tutti costoro non ignoravano che, secondo i patti, il Tasso doveva stare a Mantova: e tanto il cardinale Albano quanto il suo segretario Cattaneo, quando Torquato giunse a Roma gli fecer tutt'altro che festose accoglienze **. Sicchè, scrivendo alla sorella, aveva ragione di dire « amici non ho, o non conformi al mio desiderio, perchè vorrebbero quelle cose ch'io non voglio, e a quello che io voglio non sono favorevoli in modo alcuno ». Certo sull'animo del Costantini poté anche il pensiero e la speranza di far cosa grata al Duca; chè anch'egli, come portava l'infelice condizione dei letterati del secolo XVI, campava sugli assegnamenti delle Corti e sul favore dei principi: ma vorremmo interamente escludere che, nel primo momento almeno, nell'animo del Costantini potesse tanto l'interesse del cortigiano quanto la commiserazione verso l'amico, che senza danari, senza recapiti, senza speranze si andava aggirando in povero arnese in cerca di una felicità, che fuggiva sempre da lui? Non potrebbe essere che il Costantini credesse che il Tasso scambiasse in un soggiorno peggiore quello ch'egli aveva procurato non senza fatica? Non poteva egli sentire dolore, e diciamo pure stizza, dal veder così rovinato l'edifizio da lui innalzato con tanta cura? Ben è vero che dappoi il Costantini nel suo carteggio si rivela più tenero dei favori del Duca che dei doveri dell'amicizia; ma non si potrebbe respingere l'ipotesi che nelle sue intenzioni vi potesse essere anche il desiderio di salvare l'infelice da nuove delusioni e nuovi dolori: salvarlo, s'intende, a quel modo che i costumi dell'età suggerivano, e secondo le idee che allora si avevano sul trattamento degli alienati di mente.

A noi tutto ciò non pare doversi escludere: e a costo di passare per *avvocati del diavolo*, crediamo che almeno

* Dall'rvv. G. A. PISONI, in Pisa, Nistri, 1869, per *Nozze Saccardolo-Bolognini-Veronese*.

** SERASSI, II, 197.

** SERASSI, II, 212.

** *Epistol.*, IV, 8.

* *Epistol.*, V, 27.

** Le lettere del Tasso al Costantini, posteriori all'anno 1588, sono nientemeno che 131, e tutte amorevolissime.

nel primo informare il Gonzaga, il letterato marchigiano fosse preoccupato delle tristi conseguenze che l'improvvisa fuga poteva arrecare non solo a lui, esponendolo all'ire dei due duchi, ma anche al Tasso, privandolo dell'unico appoggio che restavagli, anzi attirandogli addosso lo sdegno del suo unico protettore. Che se poi il Costantini si avvolse in una rete di doppiezze e d'inganni, nella quale cercò di far cadere l'amico, ciò fu conseguenza del primo passo, e malintesa premura di camparlo dal peggio; e dall'incappare in quelle reti, il Tasso fu salvato soltanto da quella Provvidenza, che è il vero ed unico aiuto dei deboli. Ringraziamola pertanto di aver impedito l'onta, all'Italia grandissima, che il cantore della *Gerusalemme*, legato come un malfattore, fosse a forza condotto da Roma a Mantova: ma prima di sentenziare irremissibilmente per malvagio il Costantini, poniamo mente a tutte le condizioni di tempo e di persone. Nulla abbiamo voluto tacere di quanto ha rivelato il signor Portioli, nè sopprimere o velare le parole più dure, o presentare sott'altro aspetto le azioni men rette: nonostante crediamo che in favore dell'imputato possano presentare alcune circostanze attenuanti, non foss'altro a difesa dell'umana natura, che comparirebbe altrimenti troppo malvagia. Che il nome del Costantini, dopo la pubblicazione del signor Portioli, non meriti più di esser ricordato a documento di vera amicizia, sta bene: che egli dal processo iniziatiogli resulti assolutamente e onninamente un perfido traditore, senza scusa alcuna, ci sia permesso, dopo quello che abbiamo accennato, di dubitarne, quantunque ci dolga di dissentire in ciò dal valente autore dell'*Episodio*.

ALESSANDRO D'ANCONA.

NELL'AZZURRO.

Era una giornata serena dello scorso agosto. Il cielo era tutto azzurro cupo, tranquillo, senza una nube bianchiccia o cinerea, che macchiasse d'un'ombra nera le pendici rocciose dei monti; senza neppure quegli screzi rossi a tinte luminose e calde, che sono, sull'infinita serenità del cielo, come l'espressione dell'affetto sulla bellezza d'un volto.

Il sole alto del meriggio spandeva una luce bianca, abbagliante, monotona sul vasto piano della Brianza, ed appena le masse enormi delle montagne gettavano delle ombre scure sulle colline sottostanti.

Nelle adiacenze della villa tutto era fresco e rinverdito dalle piogge recenti; i fiori abbondavano, e, con quel resto di profumo scampato alle frequenti lavature degli acquazzoni, attiravano i piccoli sciami di farfalle bianche, a svolazzarci intorno il loro giorno di vita.

M'avanzai sulla scalinata fuori dalle sale vaste ed ariose, facendo lunghe ispirazioni di quell'aria buona, e pensando che i contadini, se si nutrono male, se lavorano come negri, se patiscono ogni sorta di disagi, hanno però quel grande compenso dell'aria pura dai miasmi e dalle esalazioni malsane delle grandi città. Hanno l'aria vasta, abbondante, non filtrata attraverso le mura delle case. Hanno la luce, lo spazio e l'immensa bellezza della natura....

Pensavo codesto allontanandomi via via dalla villa, isolata nel suo largo piano di giardini e pergole e boschetti, ed avviandomi verso un gruppo di case coloniche sferzate dal sollione. Mi ricordavo i bei quadri del *Santoro Rubens*, tanto ammirati all'esposizione di Torino, ed un po' trascurati dai critici; quei gruppi di case bianche, un po' screpolate, un po' scrostate, battute dal sole ardente del mezzodì, povere, nude, di cui la grande bellezza è la verità. E pensavo, come avevo pensato dinanzi ai quadri del *Santoro*, che avrei voluto vivere in quelle case, che il bello non è soltanto nelle ville e nei palazzi signorili; che, forse, la villa maestosa che m'ero lasciata dietro, era meno pittoresca

di quei casamenti miserabili, a cui l'arte non avrebbe avuto bisogno d'aggiungere nulla, nulla fuorchè il loro immenso sfondo di cielo azzurro, per farne un bel quadro.

— In tutto questo c'è la bellezza della semplicità, della natura. I contadini godono il meglio della creazione; vivono una vita primitiva, che è la vera vita, naturale, senza artifici, e crescono più forti di noi, ed hanno meno impegni e meno croci; e non hanno il cuore avvelenato dai nostri dubbi e dal nostro scetticismo, e conservano gli affetti vergini e forti. Oh la pace serena delle campagne!...

Di passo in passo e di paradosso in paradosso, giunsi nel cortile dei coloni. Sebbene avessi gli abiti corti, dovetti rialzarli qua, e poi là, e poi ancora là, per non insudiciarli in certe pozzanghere melmose, che le oche sorseggiavano beatamente, dimenando la coda in segno di piacere.

Una serie di pollai e di porcili, — catapecchie di canne, e di legna erette alla peggio, — facevano un semicerchio di fronte alle case. Ogni famiglia aveva il suo, ed il cortile ne era circuito ed enormemente ristretto. Ed ogni famiglia possedeva pure il suo letamaio, appena fuori dall'uscio. Sotto la vampa del sole, quelle grandi masse in putrefazione fermentavano ed esalavano un puzzo atroce che avvelenava l'aria. E tra casa e casa, i fasci di canape rizzati ad asciugare confondevano le loro esalazioni pestifere con quelle dei pollai, dei porcili, del letame. Erano ondate di malaria che mi sentivo entrare per la bocca, pel naso, per tutti i pori, e mi davano un senso di paura che mi limitava il respiro, come se ad ogni ispirazione dovessi ingoiare i germi d'una malattia.

Ma i contadini non ne facevano caso. Le donne erano sedute sui rispettivi usci coi bambini in collo; i fanciulletti ruzzolavano in terra nel sudiciume, mangiucchiando un resto di zuppa fatta con pane di grano turco e brodo di acqua e lardo. E gli uomini che avevano finito quel banchetto, s'occupavano chi a rassettare il canape, chi a frenare col badile certi rigagnoletti nerastri e viscidati, che sfuggivano dalla base dei letamai, ricchezza dispersa, che s'infiltrava nel suolo infecondo del cortile e delle stanze terrene.

Una giovane bruna, massiccia, con due larghi occhioni stupidi e chiari, annaspava matasse di seta, piangendo in silenzio, — un pianto cruccio, soffocato, punto drammatico, un vero pianto di dolore; un pianto di madre.

Non poteva parlare; furono le altre donne della sua casa, Maddalena la cognata, e la vecchia nonna, che risposero per lei. — Aveva una bimba moribonda.

— Sono i denti, — disse la nonna. — Sarà più d'un mese che sta male a quel modo; ma ora avrà presto finito....

— In casa nostra i maschi sono forti, ma le bimbe non si salvano, — soggiunse la Maddalena. — Io ne ho perdute sei.... o sette?...

— Sette — suggerì la nonna.

— È vero, sette. Sono morte tutte. Cosa farci? Sono cose preparate.

— Il Signore ce le dà, ed il Signore ce le piglia — tornò a dire la vecchia, a cui il puzzo del letamaio insegnava l'apatica rassegnazione di Giobbe.

Un singhiozzo infrenabile della povera mamma rispose a quella sentenza crudele. Continuò a girare l'aspo con una mano sola, mentre coll'altra alzava il grembiale, e vi nascondeva dentro le sue lagrime silenziose.

Entrai per vedere la bimba malata. La finestra della stanza da letto era chiusa, e di fuori, una specie di tettoia di paglia scendeva giù come una tenda, per intercettare quella poca luce che avrebbe potuto entrare da quell'apertura troppo stretta. Un odore di grano turco, di frutti conservati, di saponata e di panni sporchi, respingeva indietro. La bimba moribonda era stesa sulla culla, e ravvolto in

una quantità assurda di pannolini, di fascie, di gonnelline, di sciulli, tutta roba di colore sospetto, che esalava un odore scellerato. Aveva coperto anche il viso con un cencio di salvietta.

In quell'ora ardente, in quei giorni canicolari, la cosa che faceva più spavento a quel cuore di madre, era l'aria; e soffocava la sua creaturina sotto quel mucchio di sudiciume per preservarla dal freddo.

La piccina era tutta gonfia, e sulle sue piccole membra arrotondate dall'edema, dovunque c'era una di quelle scannature, di quelle fossette che sono la grande bellezza dei bambini, il tempo aveva deposto una traccia nera. — Non potei a meno di farla notare alla madre, e di domandarle se non lavava la sua figliuola.

Mi rispose che attribuiva la sua malattia all'averle lavati i piedini un mese prima, *in luglio, coll'acqua del pozzo*.

Le diedi un po' sulla voce; cercai di persuaderla che l'acqua non fa male, che la nettezza è il primo elemento di salute, che i bimbi vanno lavati spesso, ecc. ecc.

Quelle donne m'ascoltavano meravigliate, e la Maddalena disse:

— Ecco. Noi s'ha tanta paura a toccare i bambini col l'acqua fredda, e loro, che sono signori, non ci badano manco. *Forse* non si farebbe male a lavarli, come dice lei.

E la nonna, dopo un momento di riflessione, fece questa scoperta peregrina:

— E sarebbero anche più puliti! —

Ridiscesi quel rompicollo di scala buia, e tornai nel cortile, seguita dalle tre donne.

La Maddalena teneva in braccio una piccola trovatella che aveva presa a baliatico dall'ospedale, dopo aver sepolta, come la madre dei Maccabei, la sua settima figliuola. — Era una bimba sottile fino alla trasparenza, delicata e bianca come un gelsomino, ma bella come l'amore dei mortali ne crea di rado.

— Madonna santa! Dice che è bella codesta? — esclamò la nonna. — Se pare un morticino!

— Sarebbe forse bella, — disse la Maddalena che ci metteva dell'ambizione, — se non fosse tanto distrutta, e senza colore.

— Ma come volete che i bambini stieno bene con questo putridume d'intorno? Perchè avete messo il canape qui? Non sapete che guasta l'aria, che la rende malsana?...

— Lo crede, signora? — disse con aria di dubbio. — Noi ci si è avvezzi e non si sente nulla. Si potrebbe ben metterlo un po' più lontano il canape.

— E i letamai; — soggiunsi incoraggiata da quella mezza concessione. — Perchè non li trasportate giù nei campi lontano dall'abitato?...

— Oh provvidenza cara! — esclamò la nonna ridendo. E tutti si misero a ridere; poi un uomo si fece innanzi appoggiato al suo badile con un atteggiamento dottorale e mi disse:

— Ce lo metterebbe lei il suo scrigno, laggiù nei campi? Il letamaio, si figuri che sia il nostro scrigno; è di lì che caviamo quel poco pane. Se lo mettiamo lontano, come si fa a sorvegliarlo perchè non ce lo derubino?

— Ma intanto qui l'aria si guasta, ed i bambini muoiono. — Sospirai scoraggiata da quell'argomentazione troppo convincente.

— Questo è vero che ne muoiono tanti, — confermò la madre dei Maccabei. — Ma cosa farci? —

E la vecchia soggiunse:

— Vanno a star più bene di noi. Hanno finito di tribolare. —

La madre della piccola malata continuava ad annaspere in silenzio, ingoiando tratto tratto un singhiozzo; ed ogni

tanto mi guardava con certi occhi eheti, traverso le lagrime, che facevano piangere. Non avevo mai visto dolore più represso e muto nella sua intensità. Se ne vergognava, e faceva sforzi inauditi per dissimularlo.

Il giorno dopo, quando tornai nel cortile, la bambina era morta.

— E la Teresa? — domandai. — È lassù presso il cadaverino della sua figliuola?

— Che! — mi risposero. — È andata alla Madonna del Bosco. Dice che vuol star là tutto il giorno.

Se n'era andata, mentre il corpo della piccola morta era sempre là nella culla.

— È andata sola? — domandai. — Suo marito non è con lei?

— Oh signora! — Suo marito è nei campi a lavorare.

— Povera donna! — sospirai addolorata dalla grande sventura che le era toccata.

— Crede, che m'è dispiaciuto anche a me? — disse la nonna, dubitando quasi ch'io potessi prestar fede a tanta sensibilità.

— Ed alla mamma rincresco anche di più. — Soggiunse la Maddalena, che era riescita a questa scoperta dopo i suoi sette esperimenti.

Più tardi vidi il marito della Teresa seduto sul sasso davanti all'uscio col suo figliolo primogenito sulle ginocchia. Lo carezzava leggermente colle sue grosse mani; pareva un padre amoroso; credo che lo fosse realmente per quel fanciullo robusto; ma una bimba di pochi mesi, è troppo piccola e fragile cosa per quelle rozze nature; non ha ancora una personalità; sembra a loro una puerilità il piangere per quell'inezia muta ed inerte nelle sue fascie, come si piange per una persona matura. Gli domandai della moglie, e mi rispose con aria da uomo che la sa lunga:

— Io gliel'ho detto alla mia donna, che non istia a far scene; che non va bene. Vuol ammalarsi anche lei?

— E la lasciate laggiù sola, alla Madonna? —

Pietro mi guardò, poi si guardarono l'un l'altro, lui la nonna e la cognata, un po' confusi. Non capivano cosa pretendessi.

— Quando tornerà? — domandai.

— Ma! — disse la nonna. — Non l'ha detto. Ha i suoi parenti da quelle parti; forse anderà da loro.

— Ma verrà prima di sera?

— Chissà, — rispose il marito. — Potrebbe restare a dormire dai suoi. —

Erano tutti tranquilli. Nessuno si mostrava afflitto per la bimba morta, nessuno era inquieto per la madre, il cui dolore, in mezzo a quella rozza apatia, pareva un caso patologico, un esultamento. Cercavano anzi di scusarlo, mi dicevano che era giovane, che era la prima volta che le moriva una creatura, e che era accaduto quando non ci era ancora preparata. E ripetevano come per riabilitarla a'miei occhi:

— Ma fra qualche giorno le passerà, e non ci penserà più. —

Io ero tormentata dal pensiero di quella donna abbandonata a sè stessa con quel grande dolore in un luogo solitario. Pensavo ad alcune mie amiche inconsolabili, che dopo degli anni piangono ancora amaramente i figlioletti perduti, e soffrono al vedere un bambino di quell'età. Pensavo di che compianto, di che doglianze, di che venerazione noi circondiamo quel santo dolore di madre, senza che ci riesca tuttavia di mitigarlo. E fremevo all'idea di quell'anima desolata sola nell'isolamento della campagna, senza una parola amica per confortarla, senza uno sguardo amoroso che vegliasse su di lei. Ai piedi della Madonna del Bosco sapevo che scorre l'Adda; e sapevo pure a che consigli estremi e disperati può condurre un grande dolore.

Tutto il giorno fui in pena; e quando cominciò a farsi buio indussi Pietro ad andare in cerca della moglie. Ci andò per compiacermi, senza comprendere di cosa avessi paura.

Non c'erano che due chilometri, e tornò presto tranquillo com'era partito.

— È andata da'suoi, — mi disse. — Gliel'ho detto ancora che non deve crucciarsi a quel modo. S'avrebbe pari se s'avesse a far così. Anche a mio fratello è morta una bimba quest'inverno, e bella, e prosperosa. È morta in due giorni di quel male in gola; ed aveva già quattro anni...

— Ma anche a lui sarà dispiaciuto, — osservai.

— Sì; sulle prime gli è dispiaciuto tanto; ma cosa farci? È venuto con me una giornata; siamo stati fino alla sera a Lecco.... —

Prima di lasciare la campagna andai daccapo a vedere della Teresa. Era tornata, ma non era in casa. Domandai come stesse:

— Oh le è passato — mi risposero parecchie voci; — poi la Maddalena soggiunse:

— Forse di dentro le rincresce ancora; ma ora è ragionevole. —

Passando nell'orto vidi la Teresa curva a terra che raccoglieva delle patate. La chiamai, e si rizzò per salutarmi. Aveva gli occhi rossi, e le lagrime le rigavano il viso. Se le asciugò in fretta col rovescio della mano, e si sforzò di sorridere nel dirmi:

— Buongiorno, signora. —

Aveva il pianto alla gola e le tremava la voce, povera donna. In quella venivano in su due contadini, un giovane ed un vecchio, curvi sotto il carico enorme di cinquanta chilogrammi di fieno, che portavano sul capo. Sotto quella frangia di erbe penzolanti che li soffocava, il loro volto era violaceo, le vene erano turgide, gli occhi iniettati dalla fatica. Le gocce di sudore, dalla fronte scendevano sulle ciglia, e prima di cadere pendevano tremolando come lagrime. Nel passarci accanto, il più vecchio guardò la Teresa, e fece l'atto di crollare il capo, che però il peso esorbitante gli costringeva all'immobilità, e disse con voce strozzata dallo sforzo:

— È ancora giovane, povera figliola. Lasci passare degli anni, e poi lo capirà anche lei che quelli che stanno meglio sono quelli che se ne vanno in paradiso.

Tenni dietro coll'occhio a quella vecchia figura ricurva, schiacciata sotto quel carico inumano. Dio gli conservi la fede consolante del paradiso. LA MARCHESA COLOMBI.

UN TROVATORE DI CASA SAVOIA.

Di Trovatori che portarono corona reale se ne conoscevano già parecchi, ma nessuno finora ne sapevamo di Casa Savoia. Ha dunque un particolare interesse la scoperta fatta recentemente da quel dotto e indefesso medioevista che è il sig. Federico Emanuele Bollati, il quale in un vecchio registro del notaio Giovanni Antonio Rugia di Susa seppe rinvenire una curiosa *Chanson* del « gentil Philippe de Savoie. » * Filippo di Savoia, vissuto dal 1443 al 1498, non appartiene propriamente al periodo storico dei Trovatori; ma nella sua Canzone la poesia trovadorica vive ancora, e ci pare che per questa sua composizione ben si potrebbe chiamarlo l'ultimo dei Trovatori d'Italia. Ultimo di tempo, non sarebbe tale per il valore letterario dei suoi versi. E dico questo, non già perchè io voglia studiarli di far riconoscere in essi dei pregi estetici, che altri, più competenti di me, forse negherebbero ricisamente; bensì perchè in questa

poesia c'è qualcosa, ch'è difficile di ritrovare in momenti di estrema decadenza, quali furono per la letteratura trovadoresca in generale quelli in cui scrisse Filippo di Savoia: c'è intensità di sentimento, c'è vivacità d'espressione, e c'è un insieme di tratti caratteristici nei quali rimane vigorosamente scolpita la maschia figura dell'autore.

» Remuant, énergique et très-intelligent, — così, fedele alla storia, scrive di Filippo il sig. Bollati, — il prit un ascendant décidé sur tous ses frères; et c'est ce qui poussa peut-être son père à l'envoyer, très-jeune encore, en France, auprès de Charles VII. À l'âge de dix-neuf ans, lorsque Louis XI monta sur le trône, il fut nommé par lui capitaine général des gens d'armes qui occupaient le pays d'Ast et placé sous le gouvernement de Guillaume Chenu, chevalier de l'hôtel du roi. »

» Plusieurs fois, pendant sa demeure en France, et lorsqu'il vint en Italie prendre son commandement, ses amis dénoncèrent à Philippe les abus sans nombre qui s'étaient glissés dans le gouvernement des pays de Savoie et de Piémont, et l'encouragèrent à faire retour dans sa patrie pour entreprendre la réforme de l'État, en l'assurant de l'appui de la noblesse aussi bien que du peuple. Ces insinuations portèrent leur effet. Après un court séjour en Ast, Philippe partit soudainement pour Turin (le 6 juillet 1462), et de là se rendit à Thonon. A peine entré dans le château, où logeait son père avec la duchesse et les principaux dignitaires de la Couronne, il fait arrêter le Grand Chancelier Jacques de Valperga et le marquis de Saint-Sorlin, maréchal; ce dernier est tué tout de suite par son ordre, et le comte de Valperga est emmené à Morges dans le pays de Vaud, où une Cour de justice nommée par Philippe lui-même le condamne à être noyé dans le lac. Ces violences jetèrent le trouble dans toute la Cour du duc Louis; Philippe fut rappelé sous couleur d'amitié en France, et le 12 avril 1464 il fut à son tour par ordre de Louis XI arrêté et enfermé au château de Loches, d'où il ne sortit que deux ans après. »

E fu appunto nei tristi momenti della sua prigionia che Filippo compose questo poema, il quale per la sua forma polimetrica si distingue singolarmente, come già ebbe avvertito anche l'egregio editore, fra le altre liriche del medioevo. Si potrebbe anzi dire che in esso veramente abbiamo non una ma tre composizioni distinte, cioè una canzone (str. I-VIII), un serventese (str. IX-XLV) e una ballata o frottola, come la chiama il notaio Rugia (XLVI-XLIX); e il serventese potrebbe pure essere suddiviso in tre od almeno in due serventesi. Ma il Rugia ci diede tutto questo sotto il titolo complessivo di Canzone; e noi non lo muteremo, tanto più che una certa unità soggettiva non manca a collegare queste parti, e il divariare delle forme ben si attaglia al contenuto, che vivamente ritrae lo stato d'animo dell'Ardito (così era soprannominato Filippo), e i pensieri e gli affetti che dovettero allora turbinare dentro di lui. « Uditte — così egli prorompe con intonazione epica — uditte una canzone pietosa! l'ha fatta Filippo di Savoia dentro la prigione ove è rinchiuso. Io mi raccomando alla Croce Bianca! e alla gente nostra, e alla città di Ginevra, che forse non rivedrò più... O gentile Carlo di Savoia, a te pure mi raccomando! Lascia di servire il fiordaliso, e vendica la morte di Filippo che fanno perire in carcere. Sono prigioniero del Re di Francia! Ah, Garguesalle m'ha ben tradito! Se uno dei fratelli miei fosse prigioniero come me, lo trarrei a libertà o diciemila sarebbero i morti. Ma, se Dio vorrà fare un miracolo ed io sortirò di qui, farò guerra al Re di Francia e al Duca di Borbone; farò gridare « Viva Savoia » fin dentro la città di Parigi; farò a tutti piegare il capo nella polvere. »

Dopo questa tirata comincia d'improvviso un dialogo,

* *Chanson de Philippe de Savoie* publiée pour la première fois, avec Préface et Notes par FRÉDÉRIC EMMANUEL BOLLATI. Milan, Civelli, 1879. In 4. di pp. 79. Tiratura di 100 esempl. non posti in commercio.

che si deve supporre tra Filippo e un messaggere ch'è venuto da Thonon. Filippo gli chiede notizie della sua patria, e « di che — esclama — si va meravigliando la gente? perchè fu ucciso il Marchese, e Valperga fu annegato? Ah, è una brutta storia quella... E chi, avranno poi domandato, ebbe tanta tracotanza di far questo? Fu Filippo l'Ardito, quando tornò di Francia! » — Chiede poi che cosa si vociferi di quei fatti; spiega perchè fece sì pronta giustizia di quel briccone del Marchese di Saint-Sorlin, e del Cancelliere di Valperga « che era peggiore di Ganellone, » e termina questa seconda parte promettendo che, se riavrà le mani libere, farà portare a qualcun altro « il cappello rosso: » frase allegra, che significava far la testa, simile ad altra che adoprò poco appresso, « fare i vescovi dei campi » nel senso di impiccare. — Ma finalmente il prigioniero ha riacquistato un po' di calma; il suo animo allora torna mite, ed egli rivolgendo la parola a sè stesso, si dà consigli di moderazione e di saggezza. « O gentile Filippo di Savoia, — così comincia ad apostrofarsi — non bisogna mantener sempre siffatti propositi; metti ognuno sulla buona via, punisci, ma senza troppo rigore, quelli che hanno fallito, ama la pace che migliora gli uomini, procura di ristabilir la concordia, e soccorri anche il povero popolo, che sconta le malvagità commesse dai Signori! » Il suo pensiero va quindi ai gioielli della Corona caduti in mano di usurai, e poi si mette a ragionare di politica. « Le leghe popolari — egli dice — possono più nuocere che aiutare: bisogna dunque tenersele amiche, ma non trascurare la Nobiltà. Finchè questa sarà forte, nessuno potrà farci oltraggic. E bisogna anche ricordare che Francia non mira ad altro che a diventar signora di Savoia!... » Questa parte, che è la più lunga, è altresì la più importante per la storia, siccome quella che ci dispiega sotto gli occhi già bell'e pronto quasi il programma di governo del futuro Duca di Savoia, e mostra la mente di quel principe già matura al reggimento dello Stato nella fresca età di 21 o 22 anni: mente balda, sagace e giusta, che non ismentì mai sul trono i principii che aveva professati entro il carcere nella canzone della sua gioventù, e che soprattutto ambi si dicesse da ognuno:

« ... Philipe de Savoya
A reduyt lo pays en joye. »

Ma non è qui il luogo di riferire minutamente tutto il contenuto di questa composizione, che si termina con una rassegna degli avvenimenti che portarono male alla sua Casa. Ci basta di averne dati questi cenni per invogliare altri a conoscerla e a leggerla nella sua forma originale. La quale è in francese, un francese talvolta un po' ribelle alle leggi della grammatica e della versificazione, ma energico, vibrato, tagliente come la spada di un buon soldato. Nè si pensi che delle molte mende ortografiche che qui occorrono, sia da imputare il buon Rugia che copiò la Canzone. Un biglietto autografo che il sig. Bollati pubblicò in *facsimile*, di Filippo al suo « Trufferel, » ha l'istessa ortografia, e ben si vede che l'A. non era solito di temperare troppo spesso la sua penna.

L'edizione fatta dal sig. Bollati è un vero gioiello. Nulla dico del lusso veramente reale con cui fu stampato il volume, ma sarebbe ingiustizia tacere qui delle amorose e intelligenti cure colle quali quel solerte uomo fece rivivere questo interessante monumento letterario. Egli non volle fare degli inopportuni *tours de force* intorno al testo: questo ce lo ridiede (e così va fatto) proprio tal quale si legge nel vecchio registro; ma di rincontro spiegò accuratamente nelle note tutte le voci e i modi oscuri, illustrò i proverbi e le sentenze popolari che vi sono disseminate, chiari con estratti di documenti le allusioni storiche, e poi aggiunse

una bella serie di *facsimili*, ove riveliamo la scrittura, non che il sigillo, le medaglie e le monete tutte che portano l'impronta di Filippo II Duca di Savoia.

Fu questa — più d'uno ora domanderà — fu questa la sola poetica composizione di Filippo? — Non stenterei a crederlo. Uomo più d'azione che di meditazione, Filippo non era certamente nato poeta. Due fatti dovettero concorrere a renderlo tale per un momento: la educazione ricevuta nella prima età alla corte paterna, e l'episodio della prigionia nel Castello di Loches quando più fervevano in lui quei sentimenti che sempre riscaldano la giovinezza. Alla Corte di Luigi di Savoia aveva perduto la tradizione trovadorica, e un cronista, ricordato dal sig. Bollati, così narra di lui: « Gloria sua erat in habendo cantores, musicos, in numero copioso et sumptuosus, et sagittarios picardos, quibus dabat quod habebat et quod non habebat; et gloriabatur audire quotidie cantus et cantilenas nec non baladas, iocositates falsas vulgariter appellatas. Adeo erat istis deditus, quod non curabat tractare de justitia neque de bono sive Statu dominiorum suorum, ita quod potius voluisset perdere unum bonum castrum quam perdere unam iocositatem. » Da quei musici dunque, da quei cantori che rallegravano anche troppo la casa paterna colle loro cantilene e le loro ballate, Filippo dovette naturalmente apprendere l'arte di tesser versi; e quando più tardi egli si trovò improvvisamente costretto alle angosciose inerzie del carcere, i versi sgorgarono senza studio a sfogo dell'ira e del dolore ond'era tormentato. Ma, ripetiamolo, quello dovette essere proprio un momento; e fino in questo stesso poemetto il vero slancio lirico dura appena per otto quartine; tutto quello che vien dopo, se non istà male sotto le forme artistiche del sirventese di cui volle rivestirlo, nemmeno sarebbe stato male in una prosa togata da leggersi all'apertura degli stati generali. Del resto, non poteva essere altrimenti: Filippo era un uomo del suo tempo, e la poesia aveva quasi cessato di essere una funzione spontanea dell'organismo sociale.

ERNESTO MONACI.

DI UNA NUOVA OPINIONE

SULL'AMORE DEL BOCCACCIO.

Ognuno de' miei lettori può immaginarsi un bravo giovanotto nel più bel fiore della salute, con una voglia matta di libertà e di avventure, con un sentimento squisito d'artista, slanciato nel bel mezzo della corte guelfa del re Roberto di Napoli. Il trentesimo anno del secolo XIV stava per compiersi ed era da poco tempo compiuto: si avvicinava la morte del *re da sermone*, dell'accorto Mida boccaccesco, e si preparava lo scandaloso regno di Giovanna I, ancora bambina a quel tempo. Napoli era centro di coltura e di corruzione: coltura multiforme costituita da elementi diversissimi e talvolta cozzanti tra loro, rimasugli tedeschi delli Svevi, francesi delli Angioini ancora regnanti, misti ad un sentimento greco profondamente connaturato a que' popoli, non tanto per influenza di antica dominazione, quanto per inclinazione e bisogno delli animi: corruzione adeguata a quel cielo, all'affluire di genti così diverse, dai condottieri ungheresi ai mercanti levantini ed a Nicola Acciaiuoli, il fiorentino elegante, pratico, pieno di spedienti e di traneli, il vero tipo dell'uomo di stato del secolo XIV, nunzio del tiranno quattrocentista, come lo concepì modernamente il Burckhardt. In quella società e presso quella corte tutti indovinano che cosa fosse la donna.

Tutti indovinano come a messer Giovanni Boccacci, slanciato finalmente nell'anno di grazia 1336, secondo la cronologia ch'io credo vera, dalle pastoie legali, e dedicatosi completamente all'arte ed alla vita dei geniali ritrovi, tornassero a mente le emozioni souvi del suo primo amore,

quello simboleggiato nella Lia dell'*Ameto*, e tra le signore della corte napoletana, egli giovane bello ingegnoso, trovasse facile corrispondenza.

Non è quindi meraviglia se ragionando dell'amor suo principale, di cui tutte le opere giovanili conservano qualche vestigio, l'amore cioè per Maria d'Aquino, chiamata la *Fiammetta* dal suo adoratore, i biografi antichi del Boccaccio non credettero quasi mai accennare a codesta corrispondenza, che sembrava a quei vecchi consociari del nostro poeta dalla vita del tempo e dalle affermazioni esplicite di messer Giovanni abbastanza provata. Fu soltanto in tempi molto posteriori che di questa corrispondenza si cominciò a dubitare: lo Squarciafico fu per avventura il primo a metter fuori assai timidamente l'ipotesi che il Boccaccio si vantasse di una intimità con la figliuola naturale di Roberto, che forse non gli fu mai concessa; ipotesi che diventava certezza nel curioso e noto libro del Brantôme, in cui si afferma senz'altro che « il n'a jamais eu tant de faveurs de cette grande dame comme il en a escrit, » e toccava il colmo dell'esagerazione col Tiraboschi.

Ma nè lo Squarciafico, nè il Brantôme, nè il Mazzuchelli, che a loro si congiunse più tardi, addussero ragioni storiche a sostegno del loro dubbio, e larve di ragioni, più che altro, possono chiamarsi quelle del Tiraboschi, sicchè il parlarne qui sarebbe affatto fuor di proposito, se il recentissimo biografo del Boccaccio, Gustavo Koerting, non avesse, dopochè l'argomento era stato trattato dal Baldelli e convalidato dal Landau, rimessa fuori l'idea con tale apparato di argomenti desunti dalle opere e tanta ingegnosità di analisi, da darle aspetto di novità e consistenza di ipotesi scientifica. * Aspettando che in Italia vi sia presto qualcuno che prenda a considerare seriamente nel suo complesso il bel libro del Koerting, io voglio ora fermarmi soltanto su questo punto dell'opera sua, cosa che io faccio tanto più volentieri, in quanto è certo una delle asserzioni più ardite che nel volume si sostengano, e in quanto anche, solleticando la mia piccola vanità di autorello, il Koerting volle proprio ribattere direttamente le ragioni ch'io addussi in proposito, parlando altrove delli amori boccacceschi.

Confesso che nel trattare questo soggetto della corrispondenza di Fiammetta, io non pensai punto a prendere sul serio le possibili ragioni delli oppositori, e relegai in una noticina le poche idee che mi saltarono in mente. Cosa che certamente ora non farei, giacchè, per quanto le obbiezioni del Koerting mi sembrino più ingegnose che vere, debbo convenire che egli fece per sostenere il suo assunto quanto si poteva e si doveva fare.

Le ragioni per cui si ritiene che l'amore del Boccaccio per Maria sia stato corrisposto, si deducono principalmente dalle opere sue. Nell'*Ameto* una ninfa che è nominata Fiammetta narra i suoi amori con Caleone. Essa racconta la sua nascita equivoca, con aperta allusione a Roberto di Napoli: accenna ai primi incontri col suo amante, poco scostandosi dalla narrazione anche più esplicita in questo del *Filocolo*: parla della suprema soddisfazione d'amore, ottenuta dall'amante Caleone quasi per violenza, mentre il *pronto giovine*, marito di lei, era assente. La *Fiammetta* contiene il lamento della giovane donna allorchè Panfilo-Boccaccio fu costretto a partirsene da Napoli la prima volta. Qui l'amore di Fiammetta-Maria è ardentissimo: l'episodio del talamo violato ricomparisce. Nella *Teseide* è descritto un amore corrisposto, e nella lettera che il poeta scrive a Fiammetta dedicandole il poema, egli afferma che quei fatti ritraggono le loro relazioni private e impetra pietà dalla donna sua,

forse momentaneamente irritata, rammentandole come per lo addietro essa avesse già fatto « contenti gran parte de' suoi ferventi disii. » Nel C. XLIX dell'*Amorosa Visione* il Boccaccio coglie Fiammetta sola e dormente e ne trae diletto, come nell'*Ameto* e nella *Fiammetta* vedemmo accennato. Nel *Decameron* infine, quando già la passione era sbollita, il poeta dice che l'amore gli fu « di grandissima fatica a soffrire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito. » A ciò si aggiunga la testimonianza delle lettere, in molte delle quali il Boccaccio deplora le lascivie passate; si aggiunga la conversione, non prodotta, ma certamente occasionata, dalla morte del Petroni; si aggiunga il moralizzare ad ogni costo delle opere latine e principalmente di una, che più tentava il talento del novellatore, il *De claris mulieribus*. Fatti questi ultimi che dimostrano la vita libera che il Boccaccio deve aver condotta in Napoli e fuori; vita libera che si chiude con la più caratteristica delle opere minori boccaccesche, il *Corbaccio*.

Il Koerting dubita che l'avvenimento accennato nella *Fiammetta*, nell'*Ameto*, nella *Visione* possa essere accaduto; nega la verità della trascuratezza di Panfilo-Boccaccio, lamentata nella *Fiammetta*; dimostra con un sottile ragionamento come la frase succitata del *Decameron* accenni ad una passione non corrisposta, perchè se altrimenti fosse stato, se cioè il poeta avesse potuto appagare il suo *poco regolato appetito*, l'amore non gli sarebbe riuscito di *grandissima fatica a soffrire*. Ma li argomenti su cui egli fonda principalmente la sua congettura sono cavati dalle *Rime*. Le quali *Rime*, come egli chiaramente dimostra, non ci danno mai sentore di una corrispondenza amorosa da parte di Fiammetta, ma ci palesano sempre lunghe ed insoddisfatte speranze, gelosie atroci, desiderii voluttuosi, affetto costante e disgraziato.

Ora a me sembra che l'ammettere il Boccaccio favoleggiante sull'amor suo, non in un luogo solo de'suoi scritti, ma in parecchi ed in epoche diverse e con particolari sempre simili, se non perfettamente uguali, sia cosa veramente contraria ad ogni verosimiglianza. A' giorni nostri la qualità da tutti riconosciuta di potente novelliere nel Boccaccio conduce a delle esagerazioni deplorevoli: la stessa ragione per cui alcuni negano ogni fede alla *Vita di Dante* è fondamentalmente quella che persuase il Koerting ad ammettere una volata di fantasia da romanziere nel racconto delli amori boccacceschi. Ora io credo benissimo che ingegno portentoso di novellatore fosse quello del Boccaccio, ma assolutamente non credo che *sempre* egli fosse tale. Lo stesso lavoro sulle fonti del *Decameron*, del *Filocolo* e del *Filostrato*, quando una volta verrà fatto completamente, e la materia appena sbazzata dal Landau e dal Bartoli sarà sviscerata, dimostrerà rispetto alla potenza inventiva del Boccaccio quello che riguardo la fantasia dell'Ariosto dimostrò l'opera mirabile del Rajna. Io voglio ammettere una amplificazione, un rimaneggiamento dei fatti, ma una invenzione in questo caso è inconcepibile. Arriverei ad accogliere l'ipotesi di qualche tentativo letterario isolato e segreto, non già la ripetizione costante dei medesimi particolari in opere che li allegri cavalieri e le gentili dame leggevano avidamente, e di cui comprendevano certo, checchè il Koerting possa dirne, il vero senso per la non comune trasparenza delle allusioni. Nè l'amore in rima, come il Carducci lo chiamò, così famigliare ai nostri poeti del primo e del secondo secolo, che lo ereditarono dai trovatori, può essere in nessun modo applicato al caso nostro. L'amore di Dante per Bice, del Petrarca per Laura, del Cavalcanti per Vanna e Mandetta, di Cino per Selvaggia, di Fazio degli Uberti per Ghidola Malaspina si concepiscono, si spiegano: non si concepirebbe

* G. KOERTING, *Boccaccio's Leben und Werke* — Leipzig, Fues, 1880. Cfr. p. 156-162 e 558-564.

nè si spiegherebbe un amore come quello del Boccaccio che vantasse in pubblico vittorie non mai conseguite e fors'anco battaglie non mai combattute. Il che, mi sia concesso ripeterlo al Koerting, quantunque questa ragione ei non menasse buona la prima volta, sarebbe stato enorme nel trecento come in qualunque altro secolo, perchè la calunnia è sempre calunnia, l'adulterio è sempre adulterio, nè la Maria d'Aquino, nè il marito suo, nè il padre potente ed affettuoso, nè alcuno delli adoratori suoi, dei quali i sonetti gelosi su Baia ci sono indizio, mi posso persuadere fossero per prenderlo come una galanteria. Che la fattispecie della *Fiammetta* sia poco verosimile così come sta, è vero; ma è parimenti verissimo che de' raffreddamenti, in questo amore per tre quarti di senso, da ambe le parti vi furono (come prova la dedicatoria della *Teseide*), e che la subita partenza del Boccaccio per Firenze, costretto dal padre, giustifica pienamente la concezione di quel romanzo psicologico; e senza discutere, giacchè non voglio abusare della pazienza dei lettori, la interpretazione del passo allegato del *Decameron*, passerò senz'altro alle *Rime*, su cui il Koerting si fa forte. Che cosa sono le *Rime* del Boccaccio che abbiamo? Una lagrimevole e disordinatissima raccolta fatta dal Baldelli e riprodotta poscia dal Moutier ed in uno dei quattro volumi palermitani dell'Assenzio, nella quale troviamo 110 sonetti e poche canzoni, senza successione cronologica di sorte, con dei salti acrobatici dalli argomenti sacri ai profani, dalle rime amatorie alle morali ed alle descrittive. Chi ha pratica anche mediocre della biografia del Boccaccio riconosce a prima giunta la irragionevolezza di questi accostamenti. Se da queste rime togliamo i sonetti, in cui vi è il nome di *Fiammetta* o qualsiasi altra indicazione riferentesi a Maria, che non arrivano a dieci, e quelli accennanti al soggiorno di Baia, del quale si fa motto eziandio nella *Fiammetta* e nel trattato geografico, che sono quattro o cinque, si può dire con sicurezza non esservi nelle altre poesie alcuno indizio per constatare di chi il Boccaccio precisamente intendesse discorrere. È verissimo quello che il Koerting dimostra: il sonetto 66, al quale io mi permetterei di aggiungere il 27, il 45 ed il 59, possono soli dare appiglio a qualche congettura di corrispondenza, ma, ripeto, di che amore in tutto queste *Rime* si parli, di che donna, di qual momento della vita del Boccaccio nè il Koerting nè altri può dirlo. Ma dato anche il caso che di *Fiammetta* qui si trattasse sempre, saremmo noi licenziati a ritenere per questo che il Boccaccio millantasse in pubblico favori non mai ottenuti, perchè nelle liriche non ne troviamo indizi? Non è forse vero d'altra parte che molto più delle soddisfazioni amorose è adatta la lirica a rappresentarci le speranze e i disinganni, specie la lirica del trecento, che s'era ormai ai tempi del Boccaccio formato un modello di convenzione? Perchè inoltre non vuole tener conto il Koerting d'un fatto che non credo si possa revocare in dubbio, l'avere cioè il Boccaccio arso gran parte delle sue liriche dopo letto il *Canzoniere* del Petrarca? Questo fatto che il Boccaccio ci attesta in una lettera a Pietro di Monteforte, della cui autenticità nessuno dubita, è riconfermato dal Petrarca (*Senili*, V, 2) il quale da altra fonte lo avea saputo. Con quale diritto adunque potremo noi dare a queste *Rime* del Boccaccio, che forse sono pochi rimasugli risparmiati a disegno o per caso, su cui pesano tante incertezze, che rivelano tanto convenzionalismo di concetto e di forma, che sono pubblicate con tanto disordine, autorità sufficiente da distruggere quello che altrove è detto e ripetuto senza possibilità di equivoco nei lettori?

La desiderata edizione critica delle *Rime* boccaccesche sarebbe certo molto vantaggiosa alla nostra questione.

Credo per altro che da essa la congettura del Koerting non possa ottenere un appoggio sufficiente, seppure non si rinvenga qualche nuova attestazione di fatto, che riesca a scrollare l'antico edificio fondato su una tradizione sì autorevole e costante.

RODOLFO RENIER.

IL LAVORO DEI FANCIULLI A PRATO.

Dall'on. Presidente dell'Associazione laniera di Prato riceviamo la seguente lettera che facciamo precedere da due sole osservazioni. La prima è che non sappiamo vedere una contraddizione fra l'affermazione del nostro corrispondente, che talvolta nell'estate il lavoro dei fanciulli si prolunga anche per quattordici ore, e il fatto, pure ammesso dal nostro corrispondente, che alle stesse macchine lavorano due mute di operai, una diurna e una notturna; poichè tutti sanno che l'orario diurno è più prolungato di quello notturno. L'altra è che tra il nostro corrispondente, il quale dice che non di rado s'impiegano fanciulli di 9 e di 8 anni, e talvolta anche di 7, e il Presidente dell'Associazione laniera, il quale dice che ben di rado s'impiegano fanciulli che non abbiano raggiunto l'età di 11 anni, il divario è forse men grande di quello che a prima giunta si crederebbe, e dipende probabilmente dal diverso punto di vista dal quale la questione è studiata. Certo poi, riconosciuto per vero il fatto dell'impiego di fanciulli al di sotto di 11 anni, è, a senso nostro, giustificata l'opinione di coloro che domandano l'intervento dello Stato.

Al Direttore,

* Prato, settembre 1880.

« Pur lodando lo zelo del suo corrispondente (*V. Rassegna* Vol. 6° N. 141 pag. 167) nel far conoscere i lavori a cui si sottomettono i fanciulli nelle nostre fabbriche, non posso fare a meno di rilevare alcune inesattezze in cui egli è incorso. È inesatto il dire che nelle nostre fabbriche il lavoro dei fanciulli si prolunghi durante l'estate per quattordici ore; evidentemente lavorando alle stesse macchine due mute di operai (come afferma il suo corrispondente stesso) farebbe d'uopo che i giorni fossero di vent'otto ore perchè questo avvenisse. Io stesso, per formarmi esatta e coscienziosa opinione, ho fatto delle accurate ricerche in molti dei nostri lanifici, dalle quali è risultato: che ben di rado i fanciulli vengono ammessi nelle fabbriche prima che abbiano raggiunta l'età di 11 anni ed in questo caso vengono ricevuti come apprendisti, impiegati sopra numero lasciandoli liberi di lavorare solo quanto possono e vogliono; che il lavoro dei fanciulli impiegati nelle filature della lana non è affatto superiore alle loro forze, ma utile per il loro sviluppo fisico-morale e intellettuale; che in generale, probabilmente per causa dell'esercizio moderato del corpo e del nutrimento sufficiente, i nostri fanciulli cadono raramente ammalati, hanno aspetto robusto, e sviluppano in modo da non poter desiderare di meglio ai nostri figli stessi.

Dev.: BENIAMINO FORTI

Presidente dell'Associazione dell'industria della lana in Prato.

BIBLIOGRAFIA.

Politica Segreta Italiana (1863-1870) — Torino, Roux e Favale, 1880.

Questo libro non è privo d'interesse, benchè non mantenga tutte le promesse del titolo misterioso e romantico. È composto d'episodii staccati, e per lo più senza conclusione, della vita di un agente politico, come li chiamano, certo ingegnere Diamilla Muller, che non figura come autore del libro. Bensì questo è scritto in persona degli editori, i quali dichiarano di aver raccolti e commentati i

documenti consegnati loro dal Muller *sine ira ac studio*, senza spirito di parte e senza intenzione di abbattere o di glorificare nessuno, salvo, ben inteso, il sig. Muller, a glorificare la cui importanza politica, finora non nota a moltissimi, il libro sembra specialmente dedicato. Del resto, è giusto notarlo, nelle brevi illustrazioni dei documenti si riscontra, riguardo agli uomini specialmente, molta indipendenza di giudizio, frutto bene spesso dei disinganni di cui appunto ha visto molte cose ed ebbe a che fare con molta gente.

La prima parte del libro è una delle più importanti. Che Vittorio Emanuele ed il suo governo cercassero dopo il 1860 con ogni diligenza un'occasione opportuna di romper guerra all'Austria e liberare il Veneto, che si studiassero anche di farla nascere, potendo, non era cosa ignota di certo. Però, checchè se ne sia detto, e fosse agevole argomentare dall'indole di Vittorio Emanuele, non erano altrettanto conosciuti i rapporti passati fra esso ed il Mazzini in tale occasione. Ora dai documenti del Muller risulta che il Re, senza derogare d'un punto all'alto grado suo ed all'altissima sua responsabilità, e al solo fine di unire ogni e qualunque forza al pieno acquisto dell'indipendenza italiana, accetta con fiera franchezza, poichè gli è offerto, anche il concorso del temuto rivoluzionario, il quale vanta sempre le legioni sbucanti da terra ad un suo menomo cenno. Legioni di spiriti come quelle che rumoreggiavano negli orecchi al Dottor Faust; con le visioni magiche del quale le visioni politiche del Mazzini hanno moltissima attinenza. La semplicità schietta e grandiosa, la finezza alpigiana di Vittorio Emanuele sembrano imbarazzare alquanto il Mazzini. Egli si ravviluppa nelle sue solite frasi apocalittiche, ma il Re lo incalza, lo stringe e fra le due passioni patriottiche, che trattano di accordarsi alla redenzione della patria, quella del Re vince ad evidenza e di gran lunga quella del vecchio cospiratore per nitida trasparenza di pensiero, per intuito pratico e per sincero abbandono. Accettare, offrire anzi di trattare col Re, onde liberare Venezia, e non sentirsi vinto da quella simpatica lealtà, da quell'oblio così generoso; cercare invece, come fa il Mazzini, di salvarsi sempre la ritirata pei suoi fini personali, confidarsi a mezzo, prometter fede a scadenza fissa e non più in là, tuttociò rattrappisce di molto la figura del Mazzini al cospetto di quella del Re.

Un capitolo piacevolissimo del libro, di cui ci occupiamo, è quello che narra il viaggio di Garibaldi a Londra. La terribile curiosità inglese era grandemente eccitata per questa visita dell'eroe dei due mondi, ed il governo si proponeva di disciplinarla nell'inamidata rigidità di un ricevimento ufficiale. Fino ad un certo punto gli riuscì. Ma il Garibaldi scappa di mano un bel giorno ai custodi illustri e piomba senz'altro in un cenacolo di rivoluzionari mondiali, rifugiati a Londra. Allora, detto e fatto; il Governo inglese lo ripiglia, lo persuade che è ammalato, benchè stia benissimo, e lo rimanda per dove era venuto. Tutto questo intrighetto semiserio, che rammenta assai quella certa scena del *Barbiere di Siviglia*, era conosciuto. Ma nei documenti del Muller i particolari anche nuovi abbondano, e sono felicemente raggruppati.

Più importanti si dimostrano i rapporti fra il Mazzini e la *Permanente* Piemontese dopo la Convenzione del settembre 1864. Quale lievito d'odii, di sospetti e di corrucchi implacabili suscitasse in Piemonte questo trattato, ognuno lo ricorda pur troppo. Gli effetti si sentono ancora e chi sa quanto si sentiranno! Il Mazzini, che mai avea avuto seguito in Piemonte giudicò acutamente che quello era per lui il momento di stendere le sue reti anche colà. Nascose destramente le sue manovre, perchè avea da fare con uomini molto meno facili di lui a illusioni e traveggole. Il pretesto era la liberazione del Veneto. Un moto scoppiato, prima

che s'effettuasse il tramutamento della capitale, una guerra, che gli tenesse dietro, impedivano forse per sempre quel tramutamento o lo rimandavano a tempo indefinito. E se qualcuno avesse ancora accusato Torino di municipalismo, essa avrebbe, secondo il Mazzini, potuto rispondere: « voi avete rinunciato a Roma ed io vi voglio dare Venezia ». Fa meraviglia vedere quali uomini pescano in queste pratiche e quali accozzi le furie politiche sono capaci di formare! Ma giunti ad un certo punto, i più accorti balenano, rientrano in sè stessi e cercano ritrarre i piedi dal ginepraio, in cui gli hanno impigliati, celando le ripugnanze coi complimenti. A ogni modo, il fatto è per sè stesso gravissimo e porgerebbe anche oggi occasione a tristi pensieri ed a più tristi presagi.

Meno importanti assai ci sembrano i capitoli seguenti e che si riferiscono alla politica del Ricasoli sulla questione romana, ai preludi della ricostituzione germanica, alle conseguenze di Mentana, alle preparazioni diplomatiche della guerra del 1870, e finalmente ad un molto fanciullesco tentativo di conciliazione fra Pio IX ed il Governo italiano, dopo la presa di Roma.

Quanto al sig. Müller, il suo diletterismo politico, vario, facile, accomodante non lo raccomanda gran fatto alle simpatie dei lettori. Ciò gli premerà forse assai poco, bastandogli d'aver fatto conoscere al pubblico che grosse faccende ebbe fra mano ed in che tregende politiche fu mescolato. Ma il vero protagonista del libro è il Mazzini; e considerando quella incessante millanteria del poter sguinzagliare, oggi, domani, domani l'altro, una rivoluzione da subissare mezzo mondo, senza che mai segua l'effetto e neppure la ragionevole probabilità d'un effetto qualsiasi, vien fatto davvero di domandarsi, se la invecchiata abitudine della cospirazione non faccia vivere quell'uomo, che ebbe pure grandi meriti verso la patria, in una specie di perpetua catalessi politica, in un continuo miraggio non meno vacuo e ingannevole di certe oasi sognate dai pellegrini erranti nei deserti.

C. DARESTE, *Histoire de la Restauration* (Storia della Restaurazione). — Paris, Plon 1890. Deux volumes 8°.

La Storia della Restaurazione è stata scritta più di una volta e tuttavia può dirsi senza paradosso che sia ancora da scriversi. Il lavoro del repubblicano Vaulabelle è un'opera di partito come quello del legitimista Nette-ment; il Lacrételle era tuttora troppo vicino agli avvenimenti per vederne bene i contorni; il Lamartine ci ha dato piuttosto un poema che una storia; de' suoi otto volumi sei sono consacrati agli avvenimenti drammatici del 1814 e 1815 e un mezzo volume al ministero Polignac e alla rivoluzione di luglio, di modo che non gli rimangono che tre o quattrocento pagine per quattordici anni che sono scorsi fra queste due date. D'altronde qualunque sia la vivacità di certe narrazioni, sebbene i lampi del genio illuminino molte pagine, l'immaginazione ha preso sì spesso il luogo dell'indagine storica che non possiamo ricorrere all'opera del poeta quando vogliamo essere informati di fatti e date determinate. La cosa è diversa per quanto riguarda i lavori voluminosi del signor De Viel Castel e del signor Duvergier de Hauranne. Quelle sono opere sode, e il primo, per il suo posto al ministero degli affari esteri, era in grado di darci molti particolari importanti e poco noti sulle relazioni estere del governo di Luigi XVIII e di Carlo X, mentre l'altro, figlio di deputato e deputato egli stesso, ha riprodotto con rara cognizione di causa la vita parlamentare di quell'epoca memorabile; ambedue per le loro relazioni sociali hanno avuto la facilità di consultare numerose memorie e corrispondenze inedite di personaggi impor-

tanti. Tuttavia il Dareste non ha sbagliato pensando che i lettori dei nostri giorni non hanno il tempo di leggere dieci, e anche meno venti grossi volumi, quando questi volumi non sieno scritti in quello stile facile e seducente col quale il Thiers ci ha male avvezzi; quindi bisogna essere grati all'antico rettore dell'Accademia di Lione di averci dato in due volumi moderati la storia di un'epoca sì importante per l'intelligenza degli avvenimenti che si sono svolti ai nostri occhi nel corso di questo secolo.

Il racconto del Dareste non è neppure molto animato, racchiude pochi ritratti viventi, ma è esatto e di stile chiaro, senza pretensione e sempre di buon gusto. La composizione è chiara, la divisione della materia naturale, la scelta de' fatti riportati felice. Lo spirito ne è misurato e gli apprezzamenti tanto delle persone che degli atti sono in generale molto equi. Non giurerei che l'A. non abbia simpatie clericali o conservatrici. Non va fino a scusare l'espulsione del Manuel e ad attenuare lo sbaglio commesso dalla legge del sacrilegio? Tuttavia egli non è nè ultramontano nè reazionario. E se è giustamente severo pei Lafayette, i Benjamin Constant, i Béranger, non lo è meno pei Châteaubriand, i Labourdonnaye ed i Polignac. Non si lascia ingannare per questo dal Talleyrand, sebbene inclini verso il colore politico rappresentato dall'antico vescovo d'Autun; pare anzi un po' ingiusto per il barone Louis che appartiene allo stesso gruppo; forse perchè fu prete spretato come il Talleyrand, e il Dareste è del suo tempo e della sua società quanto basta per essere scandalizzato da quelle esistenze irregolari che sopravvissero ai tempi torbidi della rivoluzione e dell'impero. Gli uomini che gli talentano sono i Luigi XVIII e i Villèle, vale a dire i Conservatori di tinta liberale, i quali credettero di poter riconciliare il trono e l'altare col parlamento ed i codici moderni. Laonde il parlamento occupa un posto preponderante in questi due volumi ove talora interi capitoli si riducono ad un'analisi delle discussioni delle Camere. Non soltanto il movimento economico, letterario e religioso è del tutto passato in silenzio, ma anche gli affari esteri sono trattati in modo molto incompiuto. Chi crederebbe che il famoso progetto d'alleanza franco-russo del Polignac e tutto il piano di divisione d'Europa ch'egli proponeva, non è neppur menzionato, o che almeno, per una strana confusione con una fantasia di poeta che il Châteaubriand aveva mandato da Roma l'anno precedente, è rappresentato come un progetto dell'autore dei *Martyrs*? che non vi è quasi nulla del trattato di Adrianopoli e assolutamente nulla sulla parte della Prussia in questo avvenimento, che l'A. crede prodotto dall'influenza dell'Austria? Ci si scuopre anche di qua e di là qualche prova che l'A. non è sempre risalito alle fonti, come quando racconta due volte lo stesso aneddoto della duchessa di Angoulême dicendo ai giudici presentati a corte: *Passes Messieurs*; cioè una volta alla data dal 1° gennaio 1826, un'altra alla data del 1° gennaio 1830; (quest'ultima è la data vera). È vero che il Dareste non dà il suo libro come un lavoro di erudizione; che raro vi si trovano note; che egli non ha consultato gli archivi e le corrispondenze personali inedite; che ci offre una semplice compilazione dei fatti già noti, compilazione a vero dire diligentissima, ma in cui, per parlare con proprietà, mancano racconti seguitati, i paragrafi si succedono senza preparazione, gli avvenimenti non sono mai considerati sotto punti di vista generali, ma presentati secondo il caso della loro successione cronologica senza che per ciò le date siano sempre bene indicate.

Nondimeno rimane da deplorarsi che la storia della politica estera della restaurazione sia troppo trascurata. Diremo altrettanto della storia della stampa; questi quindici

anni sono stati occupati soprattutto dalle lotte dell'opinione. Sarebbe difficile farsi un'idea, col libro del Dareste, della parte che rappresentavano i principali organi dell'opinione, come il *Drapeau blanc* ed il *National*. Quest'ultimo, che pose la miccia alle polveri nel luglio 1830 e donde uscirono il Thiers, il Mignet, Arnaud Carrel, è nominato appena. Ancho la parte del *Journal des Débats*, — vero potere costituito in quel tempo — è piuttosto accennata che esposta.

Insomma abbiamo qui un eccellente manuale, coscienzioso e bene ordinato, ma questa non è storia. È un libro da consultare, un articolo di Enciclopedia in grandi proporzioni, e non un'opera d'arte. Non intendiamo farne rimprovero all'A., anzi gli siamo grati di non aver tentato nello stesso tempo l'opera d'arte. Sarebbe una fortuna che la letteratura storica fosse divisa in categorie staccate: libri di erudizione e di ricerca, opere d'arte e compendi da consultare, invece di vedere i tre generi confusi come avviene troppo spesso ai nostri giorni.

G. CLARETTA, *Un ballo di nobili d'arce a Carignano nel Carnevale del 1524, schizzo storico di costumi piemontesi del secolo XVI.* — Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1880.

Con piacere vediamo di tanto in tanto scrittori che una volta non si sarebbero occupati di lavori secondari, e ch'erano tutti intenti ad opere pregevoli, ma soltanto accessibili ai dotti, cominciare a capir che si può giovare anche agli studi storici con lavori più popolari. Il barone Claretta è conosciuto per voluminose storie piemontesi, le quali gli hanno procacciato bella fama fra i dotti; ma gliela estenderanno ben di più le sue opere minori fra cui la suintitolata, una di quelle uscite in estratto dalla *Rivista Europea*. Da un fatto semplicissimo in sè stesso vengono in risalto una viva dipintura dei costumi piemontesi in sul principio del secolo XVI, ed una pagina interessantissima di storia intima baronale.

Carignano fu centro di tornei, ritrovi geniali e balli: uno di questi diede origine a scandali e risse, di cui fu vittima il nobile Bartolomeo Provana. Questi fatti l'A. fa precedere da un rapido sguardo sulle condizioni dello stato piemontese e seguire da documenti e notizie preziose, così che si potrebbe applicare al suo lavoro il vieto adagio « vale più la salsa che il pesce. »

Forse vi sarebbe da ridire sulla troppa abbondanza degli accessori se questi non fossero migliori del soggetto. L'A. avvezzo a trattare estesi periodi storici, dimentica che ne ha per le mani uno minimo e così divaga e forse un po' troppo. Comunque, sarebbe a desiderarsi che più spesso i nostri scrittori massimi spezzassero il pane scientifico a bocche più modeste.

NOTIZIE.

— Fra pochi giorni l'on. Filippo Mariotti, pei tipi di G. Barbèra, pubblicherà a Firenze un libro intitolato: *Dante e la Statistica delle Lingue*. Esso comprenderà uno studio dell'A. sul Poeta e sulla *Divina Commedia*, e alcuni versi di questa posti in musica da Rossini, Donizetti, Schumann e Marchetti. Quest'ultimo ha musicato, espressamente per l'annunziata pubblicazione, le terzine della *Pia de' Tolomei*.

— Paolo Durrien sta preparando un'opera fondata su documenti inediti circa le relazioni esistenti fra la Francia e l'Italia ai tempi di Carlo VI. (Revue critique)

— Il Palisa di Pola, ha trovato nella notte del 4 settembre un altro piccolo pianeta che è il 218° conosciuto. (The Athenaeum)

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

RIVISTE TEDESCHE.

DEUTSCHE RUNDSCHAU. — SETTEMBRE 1890.

La Scuola d'Atene di Raffaello, ERMANNO GRIMM. — L'A. dopo averci narrato le varie sorti della Scuola d'Atene, subite nelle distruzioni, e i diversi restauri toccatili nel corso dei secoli, ce ne dà la descrizione nel suo stato attuale, e rileva come nel gruppo di mezzo sulla cima della scala risaltino due figure, un vecchio che alza la mano destra e fa un movimento verso il cielo, e un uomo nella pienezza della sua forza che stende la mano come per dimostrare qualche cosa. Ognuna di esse porta un libro e quelli che li circondano paiono attentissimi alla loro discussione. Pare che si debba pronunziare una parola decisiva e tutta l'assemblea ne sembra commossa. E infatti la spiegazione della composizione intera dipende dai nomi di questi due.

Nel primo momento pare che ci voglia poco per trovare questi nomi; si pensa a Platone e ad Aristotile. Il Vasari chiama così le due figure in questione e i due libri portano i titoli del *Timeo* e dell'*Etica*. Nondimeno già un contemporaneo del Vasari ha dato altri nomi alle stesse persone e proposto una spiegazione affatto diversa la quale, secondo l'A., si trova altrove confermata.

Quanto al significato della composizione nel suo complesso pare chiaro essere la cognizione delle cause ultime, espressa anche nell'iscrizione sotto la figura simbolica che si trova sopra la Scuola d'Atene. Ma le difficoltà crescono quando si vogliono dare dei nomi alle singole figure. I titoli dei libri portati dalle persone principali sono dipinti recentemente; lo stesso dicasi quanto alle altre iscrizioni di libri. Ma alcune persone si riconoscono facilmente; così Socrate dal profilo, Tolomeo dalla corona. Raffaello stesso, il Perugino e Federigo di Mantova sono stati indicati dal Vasari. Il Grimm crede che sia possibile di trovare dei nomi per altre persone. Ma essendo trovati tutti questi non è decisa ancora la questione che riguarda le due figure principali. Quanto a queste le tradizioni e le spiegazioni sono opposte.

Le testimonianze dei contemporanei sull'origine e il significato della composizione sono scarsissime. Il Giovinio, il più antico biografo di Raffaello, narra che gli affreschi della Camera della segnatura sono stati fatti secondo le proscrizioni di papa Giulio, senza darci ulteriori particolari. S'impara ancora meno da una stampa di Agostino Veneziano che rappresenta una parte della scuola d'Atene, cioè il gruppo a sinistra colle persone che scrivono o copiano. Sembra solamente che abbia preso uno dei vecchi che scrivono per l'Evangelista Luca, il quale dal Vasari è chiamato Matteo, oggi comunemente Pitagora. Il Grimm crede che si possa prendere questa figura per un evangelista.

La sola descrizione contemporanea particolareggiata della Scuola d'Atene si trova nella *Biografia di Raffaello* del Vasari, il cui libro fu pubblicato nel 1550. Secondo questo l'affresco rappresenta come i teologi accordino la filosofia e l'astrologia con la teologia, e ci sono dipinti tutti i savi del mondo che disputano in vari modi. Egli spiega, come è già stato detto, le due figure del mezzo per Platone e Aristotile, e dice che il gruppo a destra davanti rappresenta gli astrologi che scrivono certi segni su tavole, che gli angeli mandano agli evangelisti nel gruppo a sinistra.

Nello stesso anno nel quale usciva il libro del Vasari, pubblicava il Ghisi la stampa della Scuola d'Atene, e aggiungeva la spiegazione che ivi è rappresentato San Paolo nell'Areopago d'Atene, annunziando il Dio ignorato. In questa stampa mancano i titoli sui libri portati dalle persone di mezzo. L'interpretazione del Ghisi è stata adottata dal Lomazzo (1585), e su una riproduzione della stampa ghisiana, fatta nel seicento, le due figure del mezzo sono diventate semplicemente San Pietro e San Paolo.

Così pare che durante un secolo sia piaciuta più l'opinione del Ghisi. Ma il Bellori la rigetta, e non solamente rimette al loro posto Platone e Aristotile, ma non vuol neppure credere all'evangelista del Vasari al quale dà il nome di Pitagora. Dopo il Bellori si è dubitato spesso su certe particolarità, ma per molto tempo si è generalmente ammesso che Raffaello abbia rappresentato i filosofi greci. E tale opinione ha trovato dei difensori ancora nel nostro secolo, specialmente nel Trendelenburg che vede nelle spiegazioni del Ghisi e dell'Agostino nient'altro che sofisticherie di tali che non volevano concedere ai filosofi pagani quel posto d'onore nel Vaticano.

Il Grimm invece ha già esposto, venti anni fa, che, secondo lui, non è probabile che nel 1507, quando Raffaello riceveva l'incarico di dipingere, a Roma si pensasse soltanto ai filosofi greci come rappresentanti della filosofia in generale; e nella biografia di Raffaello, pubblicata nel 1872 ha sostenuto la stessa opinione. Questa spiegazione del Grimm è piaciuta a molti, ma non a tutti; e una interpretazione nuova fu tentata da Guglielmo Scherer che credeva di poter provare, che la composizione di Raffaello con tutti i particolari era fatta secondo l'ispirazione di Marsilio Ficino, specialmente secondo l'estratto che questi ha fatto della *Repubblica* di Platone. Poi il sentimento dei più si ribellava contro l'introduzione di San Paolo al posto di Aristotile, che pareva come una specie di profanazione.

Il Grimm invece fu confermato nella convinzione che San Paolo sia rappresentato nell'affresco, tenendo conto delle opinioni regnanti su questo apostolo nei diversi secoli. Anzi tenta di provare come l'influenza di certi autori ecclesiastici, sia rimasta sempre più grande di quella esercitata dallo stesso Platone o da Marsilio Ficino, e rammenta che quest'ultimo è stato cristiano, anzi cherico, malgrado la sua venerazione per Platone, e che ha scritto annotazioni alle epistole di San Paolo. Aggiunge anche l'osservazione che nel quattrocento il culto del mondo antico è andato benissimo d'accordo colla pietà cristiana.

Ma prima di arrivare all'ultima conclusione, tratta due questioni importanti, le quali diffondono molta luce sulle idee regnanti al principio del cinquecento e sul modo col quale lavorava Raffaello. Esamina, quali influenze avrebbero potuto agire sullo spirito dell'artista, nel momento in cui componeva la sua opera; ed espone come l'Urbinate in diverse composizioni, specialmente nella *Disputa* e nella *Scuola d'Atene*, durante il lavoro abbia mutato piano progredendo qualche volta da un progetto semplice ad una rappresentazione più drammatica. Quanto al primo punto tenta di rendere plausibile che le speranze di un accordo fra filosofia e teologia, nutrite da molti nei tempi del maestro, non fossero rimaste ignote a Raffaello, anzi crede, che le tracce di quelle idee siano visibili nella Scuola d'Atene. Quanto al secondo punto, ammette la possibilità che l'artista, benché avesse ricevuto l'incarico di rappresentare la filosofia, e avesse al principio voluto fare entrare Aristotile nel suo affresco, abbia poi mutato d'opinione e dato la preferenza a San Paolo. Vuol farci credere che quest'ultimo abbia avuto un'influenza grande sugli animi al principio del cinquecento, e che allora le idee di una riforma della Chiesa fossero generali a Roma; esamina anche i diversi tipi sotto i quali Raffaello ha rappresentato San Paolo in altri quadri, e conclude che non vi è alcun ostacolo di ammettere la figura in questione per San Paolo.

Di tal modo abbraccia il Grimm la spiegazione così detta spirituale della Scuola d'Atene, rigettando quella che non vede altro nella rappresentazione di Raffaello che la filosofia nei suoi diversi rami e nei suoi precipui rappresentanti.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

The Academy (2 ottobre). M. Creighton dà un riassunto diffuso del libro di Vernon Lee intitolato: *Studi sul secolo decimo ottavo in Italia*, e dice che l'autore ci dà un quadro vivo della Società italiana e delle influenze in mezzo alle quali il senso artistico degli italiani doveva operare.

— F. Hernabei discorre delle scoperte archeologiche fatte ultimamente nella Lombardia e nel Veneto, precisamente a Como, a Este, a Venezia e a Pieve di Cadore.

— Rende conto delle *Memorie storiche sulle maioliche di Fuenza*, pubblicate da Carlo Malagola, giudicando queste ricerche importanti e utilissime pello studio della storia dell'arte, benchè non siano senza difetti fra i quali rileva che l'autore non conosceva il *Catologo delle Maioliche del Museo di South Kensington* fatto dal Fortnum.

The Art Journal (ottobre). Parla degli affreschi del Caravaggio esistenti nella via della Maschera d'oro a Roma che sono minacciati di essere distrutti malgrado le proteste dell'Accademia di San Luca e delle Società artistiche della capitale.

II. — Periodici Francesi.

Romania (luglio). Thor Sundbey rende conto dell'edizione del *Tesoro di Brunetto Latini* volgarizzato da Bono Giamboni pubblicata da Luigi Gaiter. Riconosce che l'autore ha spesso voluto giusto, ma nega che abbia dato quella edizione definitiva del testo che si doveva aspettare dopo i lavori del Carrer, del Mussafia e di altri.

— Parla con lode della *Chanson de Philippe de Savoie* pubblicata da Federigo Emanuele Bollati.

— Accenna con lode agli *Studi di critica e storia letteraria* di A. d'Ancona e agli studi storici di A. Gloria sul *Volgare illustre dal secolo VII fino a Dante*.

Art (19 settembre). Paolo Leroi continua a parlare dell'Arte fiorentina e dei tentativi fatti recentemente per farla meglio conoscere e fiorire.

Revue Suisse (ottobre). Marco Monnier tratta delle Novelle italiane più antiche prendendo occasione dal *Novellino* pubblicato da Guido Biagi del quale giudica l'introduzione importante.

— Rende conto degli *Studi di critica e storia letteraria* pubblicati dal D'Ancona.

— Parla con lode dell'opuscolo di Girolamo Boccardo intitolato: *La sociologia nella storia ec.*

— Dà dei riassunti di articoli della *Rassegna Settimanale* e del *Fanfulla della Domenica*.

Revue Britannique (settembre). Discorre di Tiziano nell'occasione del monumento che hanno eretto a Pieve di Cadore.

Comptes rendus de l'Académie des sciences (20 settembre). G. Govi manda la relazione di una nuova esperienza per mostrare il verso della rotazione impressa dai corpi alla luce polarizzata.

III. — Periodici Tedeschi.

Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie (agosto). E. Wiedemann riferisce le determinazioni del coefficiente di dilatazione termica del sodio solido, fatte da G. De Lucchi (*Istituto Veneto*).

Allgemeine Zeitung (29 settembre). Parla dell'opuscolo della Principessa della Rocca su Enrico Heine.

— (1 ottobre). Attribuisce gran valore al libro del Maurenbrecher sulla *Riforma cattolica* del secolo decimosesto.

— (2 ottobre). Discorre del traforo del Sempione e degli interessi italiani che ne dipendono.

— (5 ottobre). A. di Reumont fa la necrologia dell'abate G. Martigny che traduceva il *Bollettino di archeologia cristiana* in francese e ha volgarizzato la *Roma sotterranea cristiana* del De Rossi e altri lavori dello stesso genere nel suo *Dictionnaire des antiquités chrétiennes*, la quale opera ha contribuito secondo il De Rossi più di tutte le altre pubblicate negli ultimi decenni a propagare la conoscenza dell'Archeologia cristiana.

Literarisches Centralblatt (2 ottobre). Giudica molto pregevole il libro di Martiuo Wauner sulla *Storia della fondazione dell'intrapresa gottardica*.

— Trova la pubblicazione delle *Inscriptiones Vallaurii* notevole, non solo per il contenuto in se stesso, ma ancora perchè fa vedere, quanta libertà possa concedere la nuova Italia ai suoi stessi nemici.

Ausland (4 ottobre). Dà notizie sulla spedizione italiana nell'Africa fatta sotto la direzione del Principe Borghese.

Göttingische Gelehrte Anzeigen (22 settembre). Alfredo di Reumont rende conto del *Regesto di Farfa* pubblicato da I. Giorgi e U. Balzani lodando l'opera degli editori.

Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik (fase. 12). Riccardo Lepsius termina il suo studio sulla Geologia della Sardegna.

— Tratta della spedizione antartica italiana e dà un riassunto dell'opuscolo di Giacomo Bove intitolato: *Idea sommaria della spedizione antartica italiana proposta da Cristoforo Negri*.

— Dà delle notizie sulla spedizione italiana nell'Africa Centrale.

Im neuen Reich (num. 40). I. Caro discorre degli studenti tedeschi che vivevano a Bologna, fondandosi su quello che, il Malagola ha pubblicato dai documenti conservati nell'Archivio dei Malvezzi dei Medici o propone che al Malagola sia reso più facile il compito di pubblicare tutti i documenti importanti raccolti da lui su quel soggetto.

Beiblatt zur Zeitschrift für bildende Kunst (num. 44). I. C. Wessely parla della Santa Cecilia di Raffaello e giudica la migliore stampa del quadro quella fatta ultimamente da Kohlschein.

— Discorre del monumento di Tiziano eretto a Pieve di Cadore e del centenario del Palladio, e accenna agli scritti del Wiel (*Tiziano a Venezia*) e dello Zanella (*Sulla vita e le opere di Andrea Palladio*) pubblicati in queste occasioni.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 143, vol. 6° (26 settembre 1880).

Il secondo congresso giuridico italiano. — Libri azzurri e libri verdi. — Lettere militari. La posizione sussidiaria per gli ufficiali dell'esercito (Y). — Antonio Panizzi ed i suoi corrispondenti italiani (Ernesto Masi). — Corrispondenza letteraria da Parigi (A. C.). — La pittura militare all'esposizione di Torino (C. O. Pagani). — Ancora del lavoro dei condannati all'aperto. Lettera al Direttore (M. Beltrami-Sadai). — Bibliografia: Alessandro D'Ancona, Studi di Critica e Storia letteraria. — Filippi dott. Filippo, Le belle arti a Torino. — Salvioni Giuseppe, Gli Statuti inediti di Rimini, anno 1334. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 144, vol. 6° (3 Ottobre 1880).

L'influenza italiana e le scuole in Oriente. — La Crisi francese. — Lettere Militari. L'avanzamento nell'esercito e « L'Esercito Italiano. » (C.). — Corrispondenza da Castellammare. Il varo dell'Italia. — Primavera (R. Fucini). — L'autore del *Pataffio* secondo Carlo Nisard (Adolfo Borgognoni). — Un irredento del secolo decimosettimo (Mazzini). — I manoscritti di Alessandro Tassoni (T. Casini). — Di alcuni scritti economici circa lo Stato pontificio nella prima metà del secolo XIX (G. R. S.). — Bibliografia: Severino Ferrari, A proposito di Olimpo da Sassoferrato. — Emilio Comba, Valdo ed i Valdesi avanti la Riforma. Canto storico. — Ugo Antonio Amico, Sebastiano Bagolini, studio storico. Matteo Donia e Leonardo Orlandini, umanisti del sec. XVI. — Camillo Boito, Architettura del Medio Evo in Italia. Con una introduzione sullo stile futuro dell'architettura italiana. Opera illustrata da 32 litografie. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

A BISSINIA, giornale di un viaggio di Pippo Vigoni, con 3 panorami, 33 tavole illustrative, ecc. Milano, Ulrico Hoepli libraio ed., 1880.

B RERA, studi e bozzetti artistici di Carlo Belgiojoso. Milano, Ulrico Hoepli libraio ed., 1880.

L A CORAZZA DI SICUREZZA monografia del cav. Antonio Frigieri. Acireale, tip. Fratelli Donzuso, 1880.

V EDER NASCERE, prolusione al corso di fisiologia sperimentale, pronunciata il 5 novembre 1875 nell'Università di Torino, da Jac. Moleschott. Torino, Roma, Ermanno Loescher, 1880.

V ERSI, di Vincenzao Baravelli. Faenza, dalla tip. di P. Conti, 1880.

V O N B E R L I N N A C H L E I P Z I G. Von Karl Braun. Wiesbaden-Leipzig Verlag von Karl Reitzner, 1880.